

GIUSEPPE CARACI

Una pretesa scoperta dell'America vent'anni innanzi Colombo.

È comunemente noto che, innanzi il compimento dell'impresa colombiana, ed almeno dalla metà del secolo xv in poi, ebbero effettivamente luogo, a più riprese, per opera soprattutto di navigatori occidentali, spedizioni marittime volte alla ricerca od alla scoperta di isole, che durante l'ultimo medio evo si credettero poste nell'Atlantico, a non grande distanza dalle coste europee. Quale relazione passi tra questi tentativi e la preparazione di Colombo, non è forse altrettanto ben noto, ma è certo che Colombo non solo non li ignorava, ma s'era anzi dato cura di raccoglierne notizia, come sappiamo, in un suo quaderno d'appunti, purtroppo non giunto fino a noi (1).

Un certo numero di dati, se pure quasi tutti frammentari, è rimasto a testimoniare l'esistenza e la persistenza di questi tentativi, dei quali però, quand'anche non sia revocabile in dubbio la buona fede di chi ce ne ha lasciato ricordo, si può con sicurezza asserire che nessuno si propose nulla di simile a quanto guidò invece la spedizione di Colombo, il che significa che essi ebbero in ogni caso come mèta solo qualcuna delle tante isole, reali o immaginarie, di cui i cartografi del tre e del quattrocento avevano popolato l'oceano occidentale (2).

Tuttavia, era starei per dire inevitabile che in varî tempi si cercasse dagli storici, per scopi più o meno facilmente comprensibili e sulla base di prove indiziarie, di accrescere la vera importanza di queste spedizioni, o portandone più lontano che in realtà non fosse la mèta allora raggiunta, fino a farle addirittura approdare sulle coste americane, od ostinandosi a vedersi ad ogni costo sfortunati tentativi di attuare le idee stesse più tardi sostenute da Colombo, al quale così non competerebbe il merito di avere pel primo aperta la via che doveva condurre al ritrovamento di un nuovo continente (3). E questo, senza tener conto del fatto che Colombo si dovette giovare senza dubbio, come s'è detto, in misura maggiore o minore, in buona od

in mala fede, delle esperienze e dei risultati di ignoti o poco noti suoi precursori.

Di alcune di queste spedizioni precolombiane si sa per certo che non riuscirono nel loro intento; di altre che raggiunsero le Canarie, Madera, le Azzorre, o le isole del C. Verde, illudendosi persino di avervi messo piede per prime; di altre non si sa nulla (4). Di non poche il ricordo ci è giunto solo attraverso testimonianze piuttosto tarde, quando pure non sieno, come ho accennato, facilmente o palesemente inficiabili di sospetto, allo stesso modo che ci appaiono oggi, non dico sospetti, ma sicuramente falsi o tendenziosi documenti che fino a poco tempo fa passavano per autentici e genuini, quali, ad esempio, la famosa lettera del dottor Müntzer al re Giovanni II, o, meglio ancora, le tanto discusse stampe dei così detti quattro viaggi vespucciani (5).

Dopo quanto se ne è scritto, non è il caso, di tornare ancora sull'argomento, e passare in rassegna, una per una, le pretese di priorità avanzate nei riguardi di Colombo. Prescindendo da questa analisi, è tuttavia ovvio rilevare che, mentre la scoperta di Colombo suscita quel meraviglioso rivolgimento di eventi e di idee, da cui prende un nuovo corso la storia dell'umanità ed inizia subito una non interrotta catena di esplorazioni transoceaniche presso tutte, prima o poi, le nazioni europee interessate al ritrovamento di nuovi territorî, di nessuna delle spedizioni precedenti mosse alla ricerca di quelle isole ci vien dimostrato, anche dove si pretende abbiano raggiunto la mèta, che segnino in realtà nemmeno un progresso qualunque di fronte alle credenze, alle speranze, alle illusioni, da cui erano state determinate.

Inoltre, mentre non si manca mai di ricorrere alla così detta « politica del segreto » tutte le volte che c'è da contestare la priorità di qualche nostra scoperta in favore di presenti precursori Portoghesi, si dimentica sempre che il Portogallo non invocò mai l'esistenza di alcune di queste fortunate spedizioni precolombiane, quando l'invocarla con prove conclusive avrebbe potuto costituire un buon argomento contro i diritti sostenuti dai concorrenti spagnoli per la definizione della *raya* e dei rispettivi possessi coloniali, definizione che diede luogo a dibattiti, dei quali non c'è bisogno di sottolineare l'importanza.

Queste semplici considerazioni, che non hanno nulla di peregrino, ma che non sarebbe male avere presenti un po' più spesso che di solito non avvenga, dovrebbero già far riflettere sulla legittimità delle pretese avanzate di fronte a Colombo, almeno per quanto ri-

guarda la riuscita dei tentativi che si vorrebbero compiuti prima di lui, mentre poi è arcinoto che per nessuno di questi si può invocare una preparazione, con buona pace del Vignaud, neppure lontanamente paragonabile a quella che presiedette e guidò l'impresa del navigatore genovese.

Delle spedizioni precolombiane nell'Atlantico le più numerose sono senza dubbio quelle che si riferiscono a marinai portoghesi (6). La maggior parte di tali tentativi va messa in rapporto col largo impulso dato da Enrico il Navigatore alle imprese marittime del Portogallo, e con l'intendimento, che ne guidò l'attiva esistenza, di cercare in queste una base alla espansione ed alla vagheggiata egemonia coloniale del suo piccolo, ardimentoso popolo di navigatori (7). Data la larga notorietà di Enrico e la sua reale importanza per la storia dei progressi compiuti dalle conoscenze geografiche, per le quali rappresenta senza dubbio una delle figure meglio cospicue nel periodo delle grandi scoperte, non meraviglia che anche su questi tentativi precolombiani si sia a lungo discusso; più a lungo certo di quanto non si sia fatto e non si possa fare per le testimonianze ricordate a proposito di navigatori di altra nazionalità.

Ecco perchè può sembrare nuovo, anche se nuovo del tutto non è, il tentativo di collegare la scoperta del continente americano nel secolo xv ad una impresa sollecitata dal Portogallo, sebbene attuata soprattutto per merito d'una delle potenze settentrionali d'Europa, la Danimarca, con la cooperazione di altri elementi venuti anch'essi dal nord. Questa impresa, che avrebbe avuto luogo durante il regno di Cristiano I (1448-81) e della quale si era detto finora solo che l'aveva comandata un certo Giovanni Scolvus, o Scolnus, norvegese (o polacco), è stata or non è molto rimessa in discussione dal dott. Sophus Larsen, direttore della Biblioteca Universitaria di Copenaghen, il quale non si limita a rinsanguarla con nuova linfa di argomenti e di ipotesi, ma si studia di porla in rapporto con tutta una serie di notizie che si riferiscono ad altre spedizioni, note o presunte, di quello stesso turno di tempo. Il Larsen sostiene che lo Scolvus avrebbe compiuto il suo tentativo intorno al 1472, non però da solo, ma con la partecipazione di due capitani norvegesi, Pining e Pothorst, e del portoghese João Vaz Corte real, mandatovi dal Re del Portogallo che, come s'è detto, aveva sollecitato e favorito l'impresa.

Quanto alla mèta raggiunta, il *Larsen* non sembra possa precisare; ma egli pensa che la spedizione abbia certamente toccato Terranuova, e che non è da escludere si possa essere spinta fino al S. Lorenzo.

Questa tesi, affacciata starei per dire timidamente fino dal 1922 (8), forma argomento di una pubblicazione speciale data in luce dal *Larsen* a Copenaghen pochi anni fa (9). Il contenuto di questo libro è stato poi, per dir così, condensato dal *Larsen* stesso, oltre che in una comunicazione presentata al XXI Congresso internazionale degli Americanisti a Göteborg (10), in alcuni articoli più brevi (11). L'insistenza con cui il *Larsen* ha creduto opportuno di perseguire questo tema, la pubblicità avuta dalle sue conclusioni nella stampa estera (12), ed il fatto che, malgrado ciò, nessuno finora ne ha tenuto conto fra noi, consigliano a spendere qualche parola sull'argomento, limitandoci naturalmente a prendere in esame solo quanto non esula dal campo della ricerca scientifica. Ciò che, sotto questo punto di vista, si può addurre pro e contro la tesi del *Larsen* risalta del resto sufficientemente chiaro, anche senza entrare in esame minuto del libro, che è effettivamente di lettura piuttosto difficile, e forse anche un po' confuso (13). Indugiarsi più a lungo che non si voglia e si possa fare qui, a mettere in evidenza con quali sistemi e con quanta legittimità si seguitino a contestare, fuori d'Italia, i meriti che all'Italia competono in nome di una tradizione storica, che ormai bisogna rassegnarsi a riconoscere sufficientemente sicura e soprattutto fondamentalmente equa, non è il caso. Anche da quel poco che esporremo, ognuno potrà convincersi, crediamo, e senza alcuno sforzo, se la nuova tesi proceda davvero da genuino e profondo convincimento, o non sia piuttosto, come verrebbe fatto di supporre, un'altra prova del vizzo, oggi un po' troppo comune anche negli studi storici, di volere prima di tutto e soprattutto apparire nuovi ed originali ad ogni costo.

* * *

Come ho accennato, il nome dello *Scolvus* non era ignoto prima d'ora (14), ma il *Larsen* ha creduto di poterlo mescolare, attraverso tutta una rete di sottili combinazioni, agli sparsi frammenti di altre notizie, che, in quei venti anni di storia precolombiana, possono dare esca a costruirci sopra, più che una catena di avveni-

menti necessariamente sviluppatisi l'uno dall'altro, e perciò documentati e documentabili, un intreccio di circostanze a cui si chiede solo di apparir verosimili.

Una grandissima parte dei materiali di cui fa uso lo storico, dice il *Larsen*, consiste di testimonianze staccate e frammentarie. Come i cocci di un vaso, se adattabili bene gli uni agli altri, ci autorizzano a concludere che formavano un tempo una unità perfetta, così i dati della storia, se possono comunque congiungersi ed ingranarsi l'uno nell'altro, in modo da trarne fuori un nesso qualsiasi, purchè soddisfacente, ci conducono senz'altro a ricostruire la verità.

In base a questi principi, il *Larsen* comincia col sostenere che tra il principe *Enrico di Portogallo* (1394-1460) e la corte danese si fossero stabilite, nella prima metà del secolo xv, delle relazioni assai strette, essendo certo intendimento del primo di cercare, anche nel nord d'Europa, informazioni, notizie ed appoggi per la sua politica marinara, che non poteva non desiderare si realizzasse una comunicazione diretta con l'Oriente, quando le vie terrestri che vi menavano erano, com'erano allora, bloccate dagli infedeli.

A questa politica si dovrebbe il fatto, apparentemente strano, dato il geloso riserbo che si manteneva allora sui veri risultati delle esplorazioni lontane, che un gentiluomo danese, di nome *Vallarte*, si reca nel 1448, secondo ci racconta il cronista portoghese *Azurara* (15), alla corte di Sagres, dove è ricevuto con grandi onori e messo a capo d'una spedizione diretta al Senegal. Spedizione, bisogna aggiungere, il cui esito non fu invero troppo brillante: il *Vallarte* impiegò sei lunghi mesi di difficile navigazione prima di toccare la mèta, non riuscì ad oltrepassare il C. Verde e rimase poi, non appena sceso a terra, vittima, con la maggior parte dei compagni, di un tranello tesogli dai negri.

Nel 1461 *Alfonso V* di Portogallo (1438-81) scrive al Re Cristiano I di Danimarca in favore di un certo *Laaaland*, che era stato invitato anch'egli a far parte di una spedizione portoghese.

Nel 1551 *Karsten Grip*, o *Grib* (16), borgomastro di Kiel, indirizza, in data 3 marzo, una lettera a Cristiano III, nipote del Re precedente, nella quale gli annuncia essere a sua conoscenza che quell'anno stesso s'è pubblicata a Parigi una carta delle colonie settentrionali dell'impero danese: Islanda e Groenlandia; carta, peraltro di cui egli non ha avuto sott'occhio alcun esemplare. Dalla carta, scrive il *Grip*, si ricava che l'Islanda è due volte più grande della Sicilia, e

se ne ricava ancora che i due ammiragli Pining e Pothorst erano stati, vari anni innanzi (ma non si dice quando), messi a capo di una spedizione che Cristiano I aveva inviato, a domanda del Re del Portogallo, nel nord, per scoprire nuove isole e continenti. Pining e Pothorst avrebbero compiuto quest'incarico, malgrado la violenta opposizione dei pirati nordici, dai quali sarebbero stati assaliti più volte: costretti a difendersi, i due ammiragli avrebbero costruito una palizzata sullo scoglio di Hvitsaert, di fronte a Snefjelsjökull (in Islanda), vale a dire sulla costa orientale della Groenlandia.

Conferma e illustrazione insieme delle notizie date dal Grip si dovrebbe trovare, secondo il Larsen, in un'altra fonte di ben diversa importanza, vale a dire presso Olao Magno, sia nella sua grande *Charta marina*, venuta a luce a Venezia nel 1539 (17), sia nella più nota *Historia de gentibus septentrionalibus*, impressa a Roma un quindicennio dopo (18). L'una e l'altra danno, intorno all'Islanda ed alla Groenlandia, particolari di tal precisione, che non possono non derivare da testimoni oculari, forse dalla relazione di qualche straniero, buon osservatore, « ayant l'oeil ouvert sur les singularités de la situation » (19). È noto infatti che nè Olao Magno, nè il fratello Giovanni furono mai in quelle regioni. L'*Historia* ci fornirebbe poi le stesse notizie che si posson leggere nella lettera del Grip: l'Islanda due volte più grande della Sicilia, e la palizzata costruita da Pining e Pothorst sulle roccie di Hvitsaert, con questa differenza, tuttavia, che l'una e l'altra testimonianza procederebbero da fonti diverse, in quanto Olao non parla della domanda fatta a Cristiano I dal re del Portogallo, nè indica lo Snefjelsjökull sulla sua carta.

La cosa è ancora più degna di attenzione, se si tien conto che lo Ziegler, il quale aveva trascorso una parte della sua vita a Roma, e vi aveva conosciuto il famoso vescovo e storiografo upsalense, col quale era stato in rapporti per i suoi studi cartografici, non parla affatto della spedizione di Pining e Pothorst, sebbene dichiarare espressamente di avere attinto al Magno le notizie raccolte intorno alla Scandinavia. Segno che fino al 1532 almeno, epoca in cui videro la luce gli scritti dello Ziegler (20), nè Olao nè Giovanni erano ancora venuti a conoscenza di quello che il primo ci fa poi sapere nella *Charta marina* e nella *Historia de gentibus septentrionalibus*.

Ad ogni modo quanto si è esposto finora dovrebbe dimostrare, secondo il Larsen, che probabilmente per ispirazione di Enrico il Navigatore, certo per desiderio d'un re portoghese, ebbe luogo durante il regno di Cristiano I, e quindi almeno, un quindicennio innanzi l'impresa di Colombo, un tentativo che, come vedremo ed è facile immaginare data l'asserita partecipazione dei Portoghesi all'impresa stessa, non poteva essere semplicemente volto a scoprire nuovi territorî nel Nord, ma doveva senza dubbio proporsi di cercare un passaggio verso oriente lungo le coste della Groenlandia.

Ma chi avrebbe condotta questa spedizione? E quale meta sarebbe stata allora realmente raggiunta?

A questi interrogativi il Larsen risponde facendo appello ad altri documenti. Un globo, attualmente a Zerbst, e che si dice costruito nel 1537 da Gemma Frisius, Gaspar a Myrica e Gerardus Mercator, porta, in corrispondenza ad uno stretto che il cartografo figura nelle regioni immediatamente a NE. della *Baccalearum regio*, la seguente leggenda: « *Fretum arcticum sive trium fratrum, per quod Lusitani ad Orientem et ad Indos et ad Moluccas navigare conati sunt* », accanto alla quale, un po' ad occidente e più a nord, se ne legge un'altra, che suona: *Quij populi ad quos Joannes Scolvus Danus pervenit circa annum 1476* (21).

Queste indicazioni si trovano ripetute in altri testi a stampa, con varianti, però, sulle quali val la pena di fermarsi. Così in un documento inglese del 1575, citato da F. Nansen, si legge: « questo passaggio si chiama il mare stretto (the narrow sea), o lo stretto dei tre fratelli, nel quale non si trovano di regola ghiacci, durante nessuna stagione dell'anno, data la violenza della corrente che va da un mare all'altro. Giovanni Scolvus, pilota danese, è giunto alla costa settentrionale di questo passaggio » (22). Un ventennio dopo Cornelio Wytfliet scrive: « Secundum detectae huius regionis decus tulit Johannes Scolvus, qui anno reparatae salutis MCCCLXXVI octoginta et sex annis à prima eius lustratione navigans ultra Norvegiam, Groenlandiam, Frislandiamque, Boreale hoc retum ingressus sub ipso Artico circulo, ad Laboratoris hanc terram Estotilandiamque dilatus est » (23).

Scolvus diventa qui Scolvus; invece di danese è detto polacco (il Larsen pensa che *polonus* sia cattiva lettura per *pilotus*), e, quel che più conta, lo stretto da lui scoperto è localizzato tra l'Estoti-

land ed il Labrador, in modo tuttavia che non si saprebbe dir troppo chiaro.

Finalmente, l'*Ulyssea* di Giorgio Horn, venuta a luce, si noti, quasi due secoli dopo la spedizione dello Scolvus (lo Horn visse tra il 1620 ed il 1670) ci dice senz'altro che «Johannes Scolnus, polonus, auspiciis Christiani I Regis Daniae, fretum Anian et terram Laboratoris detexit anno 1476», vale a dire non solo spinge lo Scolvus (che qui diventa Scolnus) fino al Labrador vent'anni prima di Caboto, ma lo fa passare addirittura pel leggendario stretto di Anian, ai confini dell'estrema Asia orientale (24) Inoltre, quel che più conta, il ricordo del Re Cristiano I permette di vedervi un legame con l'impresa sollecitata dal Portogallo, alla quale abbiamo innanzi accennato.

Se non che, dice il Larsen, è ovvio che a questa spedizione non potessero rimanere estranei i Portoghesi che più d'ogni altro erano interessati alla sua riuscita. Oltre Pining, Pothorst e lo Scolvus, si deve credere che vi fosse anche uno dei loro, a dirigere l'impresa: si tratta allora di identificarlo. Ed anche questo è presto fatto.

Com'è noto, fra le tante spedizioni precolombiane, ve n'è una, della quale si è preteso che raggiungesse, nel 1474, l'isola di Terranuova ed il Labrador, sotto la guida di uno dei Cortereal, João Vaz, e di un Alvarez Martins Homem, il quale avrebbe diviso col primo, al ritorno dal viaggio fortunato, il governo di Terceira, avuto in ricompensa delle scoperte nel nuovo mondo (25). Questa spedizione sarebbe provata, secondo il Larsen, oltre tutto, anche dal fatto che alcune carte portoghesi del secolo XVI segnano, sulla costa del Labrador, almeno due diverse località col nome di João Vaz. Ora, siccome non si ha notizia di nessuna spedizione portoghese indipendente condotta in quei paraggi da un João Vaz ed il Cordeyro ci fa conoscere che il Cortereal partì per ordine del Re, e in questa sua navigazione giunse alla *terra de Bacalhao*, così è fuori dubbio, secondo il Larsen, che tale impresa deve identificarsi con quelle di cui parlano Karsten Grip e il Gomara, ossia con le spedizioni di Pining e Pothorst da un lato, dello Scolvus dall'altro, essendo evidente che i racconti di tali tentativi non possono discendere se non da fonte portoghese.

V'è tuttavia la differenza delle date. Il viaggio dello Scolvus avrebbe avuto luogo, stando alle testimonianze che vengono citate,

nel 1476, quello del Cortereal invece due anni prima, sempre a quel che ci dicono i documenti.

La cosa, di per sè già imbarazzante, lo diventa ancor di più quando si rifletta, col Larsen, che l'atto di investitura del governo di Terceira ai due navigatori portoghesi è datato dal febbraio del 1474. Ora è chiaro che essi non possono avere compiuta la pretesa spedizione a Terranuova ed al Labrador quell'anno stesso. Tutt'al più ne saran tornati l'anno innanzi od avranno lasciato il Portogallo addirittura verso il 1472.

E allora? Niente paura: i documenti non mancano, ed anche questa volta non è difficile farli parlare come ci fa comodo.

Nel museo di Gotha si conserva un corno d'avorio (un corno da polvere) egregiamente scolpito, che si vuole trovato a Capua (26). Dalle figure che vi si veggono istoriate il Larsen crede di poter concludere che il curioso cimelio deve avere appartenuto a Dorothea, moglie di Cristiano I, e che non può essere stato lavorato ed offerto alla regina, se non intorno al 1474. E perchè?

Evidentemente, ragiona il Larsen, la regina non avrà portato seco un oggetto come questo. Si deve trattare di un regalo, offertole o destinatele in nome di qualche principe o città d'Italia. Ora la regina non si recò in Italia col consorte se non nel 1474. (27) Tra le armi scolpite nel corno, e dalle quali appunto sembra abbia appartenuto a Dorothea, figurano quelle della Groenlandia, che non si trovano mai come distintive dei sovrani della casa di Oldenburg o delle loro regine, e che si hanno anzi solo con Cristiano IV, sotto il cui governo (1588-1648) la Groenlandia fu ridiscoverta (28). Ne consegue che l'ignoto artefice italiano avrà inteso rendere omaggio alla regina, ricordandole l'ampliamento dei dominî danesi avvenuto sotto il marito, per le imprese della compagnia Pining-Pothorst-Scolvus-Cortereal.

Ne consegue ancora che la scoperta della Groenlandia, fatta in questa occasione, dev'essere stata conosciuta dai principi italiani per lo meno nel 1472 o giù di lì. Ed eccoci così senza accorgercene alla vera data della spedizione.

Come di molti altri avvenimenti storici, conclude il Larsen, anche di questo è accaduto che la fortuna non gli è stata propizia.

Finora il suo ricordo s'è conservato solo attraverso alcune notizie frammentarie e slegate, ma quando si cerchi di riunire queste notizie e metterle pazientemente d'accordo come in un mosaico, si vede subito

che i frammenti s'adattano a meraviglia gli uni agli altri, s'è da non lasciare alcun dubbio che abbiano formato una volta una unità perfetta. Essi ci danno perciò un'idea dell'avvenimento notevole che formò il soggetto del documento originale, oggi perduto.

* * *

Non so se il lettore sarà rimasto molto persuaso delle argomentazioni del *Larsen*, e non so nemmeno se sia proprio il caso di esaminarle tutte per potersi convincere della reale consistenza della sua tesi. Ad ogni modo qualche osservazione si può fare, non foss'altro perchè il silenzio non venga interpretato a rovescio.

Quando si voglia prescindere un momento dalla teoria storica, se così può chiamarsi, enunciata dal *Larsen*, e si preferisca rimanere nel campo dei fatti rigorosamente assodati, è chiaro che tutto si può concentrare intorno a tre punti essenziali, che però è opportuno tenere sempre distinti, secondo le buone norme della più elementare critica storica:

1° la pretesa spedizione alla Groenlandia, di cui parla il *Grip* ;
2° la spedizione dello *Scolvus*, che le fonti assegnano al 1476 ;

3° la pretesa spedizione di *João Vaz Cortereal*.

Queste tre spedizioni non costituiscono affatto, come crede il *Larsen*, tre sparsi frammenti o, se si vuole, tre diversi aspetti di un'unica impresa, ma si presentano con caratteri propri, che non consentono avvicinamenti di sorta. Inoltre, mentre non c'è nessuna ragione per dubitare che una almeno delle prime due abbia avuto realmente luogo, pure entro limiti di spazio assai diversi da quelli che crede il *Larsen*, o si prestino a far credere le fonti stesse che ce ne hanno lasciato ricordo, dell'ultima, la pretesa spedizione del *Cortereal*, nessun dubbio può sussistere si tratti d'uno dei tanti avvenimenti storicamente inammissibili, di cui è piena la letteratura dell'epoca delle grandi scoperte (29).

Che questa inammissibilità derivi dall'essere l'avvenimento stesso un vero e proprio falso, o non piuttosto conseguenza d'una erronea interpretazione di documenti, non è necessario discutere. Qui basta per l'argomento che trattiamo tener presente come sia del tutto inverosimile che un *Cortereal* raggiungesse le sponde del Labrador o di Terranuova venti e più anni innanzi il *Coboto* senza che di questo dav-

vero straordinario avvenimento si conservasse altro ricordo, che presso due scrittori, dei quali – a parte la loro poca attendibilità – uno è di oltre un secolo, l'altro di quasi due secoli e mezzo posteriore all'avvenimento (30).

Il fatto che nessuno degli storici contemporanei alle spedizioni di Gaspare e Michele Cortereal faccia mai parola di questo preteso viaggio portoghese del 1474, sarebbe da solo sufficiente a farlo ritenere inverosimile. Come ammettere che i due fratelli si tenessero sulla scia lasciata da uno dei loro conterranei, anzi del loro padre stesso senza saperlo? E se l'avessero saputo, perchè avrebbero atteso più di venticinque anni, in quell'epoca di febbrile attività esploratrice, con gli interessi che erano in giuoco fra Spagna e Portogallo, prima di riprendere una navigazione che era riuscita a toccar terra ad occidente? E come credere che così potesse avvenire, quando questa precedente spedizione avrebbe, secondo si pretende, sortito buon effetto e riconosciuto un mare sempre libero dai ghiacci, là dove doveva infrangersi per secoli inutilmente la disperata tenacia di tanti navigatori? È credibile che proprio nessuno di quanti vennero dopo di loro non avrebbe, prima o poi, richiamato ai contemporanei il fortunato esito di un'impresa cui la sorte aveva riserbato la ventura di risolvere uno dei più assillanti problemi che abbiano tormentato quello e i secoli successivi: la ricerca di un passaggio settentrionale al paese delle spezie?

Ma, si dice, vi sono carte portoghesi e di derivazione portoghese, disegnate all'incirca verso la metà del secolo XVI, le quali indicano, sulla costa sud-orientale del Labrador (mai però sul contorno di Terranuova), una terra, o golfo, o baia di João Vaz (o Baz, o Vaaz) (31), ciò che induce a credere che il nome debba essere stato dato alla località da qualche spedizione diversa dalle note, e confermerebbe le asserzioni degli storici più recenti. Sembra inutile ripetere la demolizione che di questa tesi hanno fatto prima lo Humboldt e poi, in modo ancora più completo, lo Harris. Intanto nessun toponimo del genere di quello messo in discussione autorizza a concludere che se ne debba senz'altro vedere l'origine in una scoperta avvenuta per opera della persona o delle persone ricordate dal toponimo stesso. Se proprio questo João Vaz era uno dei Cortereal, non si vede perchè il nome non avrebbe potuto essere stato dato anche, per esempio, da uno dei due sfortunati fratelli, o, magari, da qualche loro conterraneo, in ricordo

d'una persona cara o per onorarne la memoria. Ma poi nessuna ragione c'è di ascrivere questo João Vaz, di cui parlano le carte portoghesi, alla famiglia dei Cortereal, meglio che non si possa fare ad un'altra qualunque famiglia che ci passi invece per la mente: il nome di João Vaz ricorre infatti con una certa frequenza nelle fonti contemporanee, senza che lo si trovi sempre seguito dal cognome Cortereal (32). Ma qualora anche dovessimo ammettere che il ricordo della terra, o golfo, o baia di João Vaz ci debba far risalire alla pretesa spedizione del 1464 o 1472, resterebbe sempre da spiegare perchè non se ne trovi traccia se non in carte posteriori al 1530-5, come son quelle dove per la prima volta è inscritto il toponimo. A rigore si dovrebbe concludere, caso mai, che la denominazione sorse alquanto dopo le imprese a noi note degli altri Cortereal, o, meglio, dei primi Portoghesi che navigarono nelle regioni settentrionali del Nuovo Mondo (33). È stato avvertito con molta ragionevolezza come la direzione di questi tentativi, che tennero dietro al trattato di Tordesillas, non postuli affatto di necessità una conoscenza portoghese del Labrador anteriore a Colombo: si capisce che il Portogallo avesse interesse a verificare al più presto possibile, in ogni senso, e perciò a nord come a sud, se e quali terre esistessero ad occidente della *raya* e perciò nei limiti riconosciuti dal trattato stesso. Anche il solito ed ormai abusato argomento del silenzio che i governi serbavano sulle spedizioni transoceaniche e sui loro risultati non può avere gran peso in questa circostanza: altrimenti troveremmo strano non si fosse continuato a serbare il mistero anche sulle spedizioni, ben altrimenti autentiche, dei due Cortereal, Gaspare e Michele, che si veggono registrate immediatamente, bene o male, nella cartografia contemporanea. E figurarsi poi come sarebbe stato possibile tener nascosto un segreto di questo genere, quando, fin dai primi anni del cinquecento, le regioni intorno a Terranuova erano frequentate non solo da naviganti portoghesi, ma da pescatori si può dire d'ogni regione dell'occidente d'Europa! Infine, l'atto di donazione del governo di Terceira non parla affatto di scoperte labradoriane, come è invece nelle arbitrarie deduzioni ed amplificazioni del Fructuoso e del Cordeyro. Ed è anche naturale: sarebbe stato in verità ben curioso che si mandasse a poltrire alle Azzorre chi aveva scoperto la via verso una regione così lontana e così ricca, come quella che si vorrebbe raggiunta dai Portoghesi nel 1464 (34).

* * *

Conviene volgersi ora, per sbarazzare il campo della discussione, a quanto il Larsen allega circa la presunta impresa voluta dal Portogallo ed attuata da Cristiano I, impresa di cui ci parla la lettera del Grip e, secondo il Larsen, anche la *Charta* e l'*Historia* di Olao Magno.

Veramente, si potrebbe osservare anche qui che ambedue queste testimonianze sono un po' lontane dagli avvenimenti: se proprio la spedizione di Pining e Pothorst è quella medesima dello Scolvus, che le fonti assegnano al 1476, ci sarebbe da chiedersi come mai si sien fatti passare quasi tre quarti di secolo prima di decidersi a tenerne discorso. Ma ammettiamo pure che la fortuna sia stata un po' ingiusta, e, per favorire Colombo, abbia voluto lasciar così lungamente all'oscuro la posterità sui tentativi compiuti da questi ignoti navigatori nei mari settentrionali. Vediamo dunque di mettere insieme quel che si può ricavare dalle fonti.

La ricerca non è lunga. Di Pothorst non si sa nulla, o quasi, eccetto che era un pirata; e quanto a Pining, tutto quello che è stato messo in luce di lui, a prescindere dalla lettera del Grip, si riferisce ad un periodo di tempo posteriore al regno di Cristiano I e corrispondente invece a quello di Hans (1481-1), suo successore (35). Che fosse danese o norvegese, non si deduce da alcuna fonte; anzi, le ricerche più recenti darebbero come probabile che avesse sortito origine tedesca. Comunque Pining figura quale « Lensmand » in Islanda dopo il 1483, sebbene non si sia certo trattenuto molto tempo nell'isola. In questo stesso anno 1483 prese parte ad una spedizione in aiuto di Jacob Junker di Oldenburg, cugino del re Hans, e per incarico del re stesso; spedizione che è definita piratesca anche dagli scrittori danesi. Si sa che Pining si unì dipoi con Pothorst, non meglio conosciuto, ma, come ho detto, pirata anche lui, sempre sotto la protezione e l'accondiscendenza del re. Nel 1487 condusse una parte della flotta danese, due o tre anni dopo sembra operasse d'accordo con la Norvegia (a questo si deve se lo si trova talora ricordato come norvegese), nel 1490 era investito del possesso di Vardöhus, all'estremità settentrionale del Finmarken. Dopo quest'anno si perdono le tracce di lui e si ritiene che di lì a poco si spegnesse, probabilmente di morte violenta, in Islanda od in Groen-

landia, dove s'era rifugiato, non si sa come e perchè, ma secondo ogni verisimiglianza, in bando dal suolo danese.

E questo è tutto. Ma il Larsen pretende che Pining e Pothorst fossero, già verso il 1472, « skippere » ossia ammiragli, al servizio di Cristiano I, quella essendo, com'egli dice, « la désignation d'un admiral de ce temps » (36). E cita, in appoggio alla testimonianza che ci fornisce la lettera del Grip, quanto si può dedurre dalle opere di O l a o M a g n o . Ora, O l a o si esprime, a dir vero, in modo un po' diverso, anzi tanto diverso, che vale la pena di riferirlo per disteso.

Nel secondo libro della sua *Historia*, dopo aver parlato dei naufragi che frequentemente avvengono sulle coste della Groenlandia, e che debbono in gran parte la loro origine alla veemenza del vento *circius*, « praesertim plenilunio concorrente » (37), il noto autore della *Charta marina* passa a trattare, nell'undicesimo capitolo (38), dei pigmei che abitano sulle coste della stessa regione, con un lungo *excursus* sulla famosa rupe di Hvitsaerk.

« In ea », soggiunge testualmente, « circa annos Domini MCCCCXCIII duo insigniores piratae, Pining et Pothorst, ad omni humano consortio, Aquilonarium regum seuerissimo edicto ob atrocissima latrocinia, quasi in despectum et contemptum omnium regnorum et armatorum, cum complicibus suis piratis proscripti, habitabant, multaque crudelia facta in quoscumque a longe navigantes committebant, uti et alio tempore Vitelliani plures et insigniores piratae... » ed anzi, « in huius altissimae rupis supercilio compassus circulis, et lineis plumbeis satis ampla rotunditate, opera praedictorum Pining et Pothorst, formatus est: quo meta compendiosior latrocinari volentibus data est, ut scirent, quorsum opulentiores depraedationes extendi possint » (39).

Lungi dal testimoniare di una spedizione inviata da Cristiano I, O l a o M a g n o si limita a parlare quindi di due pirati al bando della società, i quali, dall'alto della rupe Hvitsaerk, dove il Larsen ce li mostra intenti a difendersi dagli assalti degli Eschimesi o dei Groenlandesi, spargevano il terrore e la morte fra i naviganti costretti a passare per quei paraggi.

È vero che questo edificante spettacolo aveva luogo, stando ad O l a o M a g n o , nell'anno di grazia 1494, ossia, secondo piace, trenta, ventidue o vent'anni dopo le date con cui si erano finora conosciute o debbono d'ora in poi passare alla storia le spedizioni che a detta del

Larsen si fondono in quell'unica grande impresa internazionale, e i cui egli si è fatto paladino, ma non riusciamo a comprendere perchè s'abbia a vedere in ciò una conferma che Pining e Pothorst sieno stati, trenta, ventidue, o vent'anni prima, sulle coste americane in compagnia dei Portoghesi, anzi nè meno che siano stati senz'altro al servizio di Cristiano I. Quel ch'è lecito dire è che, qualunque abbia risultare il loro valore storico, le parole di Olao non possono in alcun modo essere invocate a conforto del racconto che si legge nella lettera del Grip.

D'altro canto, l'*Historia* non parla di Portoghesi, ed anche quell'incidentale accenno ai Portoghesi che Olao fa nel precedente capitolo non tradisce proprio nulla, checchè ne pensi il Larsen, essendo nello stesso luogo ricordati Spagnoli e Francesi come spinti anch'essi dalle tempeste sugli infausti lidi della rupe Hvitsaerk.

Che il racconto di Olao sia tratto da fonte non islandese, e nemmeno anseatica, e proceda o no da un osservatore diretto, non ha nessuna importanza pel nostro scopo. L'interessante è che manca qualunque sia pure modesto appiglio per metterlo in rapporto coi Portoghesi come manca ogni giustificazione a legare insieme i due racconti di Olao e della lettera del Grip.

In ogni caso, mentre non sembra che su basi di questo genere si possa sperare di tirar su un edificio come quello immaginato dal Larsen, resta dimostrato per lo meno questo: che tutto quanto è dato estrarre dal racconto di Olao e dagli elementi finora assodati dagli storici più attendibili ci costringe a limitare il campo d'azione, per dir così, delle imprese di Pining ai territori della Norvegia, dell'Islanda e della Groenlandia. Infine, anche a prescindere dal reale scopo che le fonti stesse assegnano a quelle imprese, è parimenti chiaro che manca qualunque seria ragione per riconoscere loro il carattere di esplorazione dirette a paesi poco conosciuti, e tanto meno poi a spedizioni guidate dall'idea di cercare una nuova via all'oriente, con o senza l'aiuto e la partecipazione dei Portoghesi.

* * *

Liberato così lo Scolvus dalla cattiva compagnia con la quale il Larsen l'aveva costretto a viaggiare, passiamo ora all'esame di quanto lo riguarda personalmente.

Si potrebbe cominciare dal nome, che abbiám visto scritto in modo piuttosto diverso da autore ad autore, e dalla nazionalità, per cui lo si dice ora danese, ora polacco, ora norvegese (tale lo crede anche il *Larsen*), senza che sia stato messo in evidenza quale di queste indicazioni sieno da raccogliersi come rispondenti a verità o più probabili. Ma una simile ricerca ci porterebbe troppo lontano: quanto può avere interesse pel nostro scopo apparirà chiaro anche da ciò che verremo esponendo nelle pagine che seguono. Contentiamoci dunque di prendere atto, per ora, di questa incertezza della tradizione, come prova che la tradizione stessa non riposa su basi certo troppo concordi (40).

Quando si prescinda dai documenti cartografici, il primo che faccia ricordo della spedizione dello *Scolvus* è il *Gomara*, il quale però scrive ad oltre settantacinque anni di distanza dalla data dirò così tradizionale attribuita alla spedizione stessa (41). Dopo il *Gomara* le testimonianze che il *Larsen* cita sono, come s'è visto, quelle del *Wytfliet* e dello *Horn*, ma nessuna delle due può ritenersi tale, da conferire autorità, a quanto se ne è voluto dedurre, non tanto a motivo della loro tarda età, quanto pel fatto, che l'una e l'altra presentano alterazioni evidenti, delle quali è relativamente facile rintracciare l'origine (42).

E per cominciare dal *Gomara*, si noti intanto che egli confonde, nel passaggio relativo allo *Scolvus*, il Labrador con Terranuova, limitandosi a mettere, *sic et simpliciter*, la spedizione norvegese accanto a quella comandata da *Sebastiano Caboto*, senza aggiungere all'una od all'altra alcuna determinazione cronologica.

Vero è che la prima ad esser ricordata è quella dello *Scolvus*, ma lo *Humboldt* fa giustamente notare come *Gomara* non faccia alcuna menzione del pilota polacco quando tratta di coloro che hanno preceduto Colombo, «lui qui est assez malin pour prétendre qu'au fond on ne peut dire à qui l'on doit la découverte des Nouvelles Indes» (43).

Ma lasciamo stare, per ora, la tendenziosità o la poca attendibilità dello storico spagnolo: da quali fonti attinse egli le sue informazioni? o, in caso, quale conforto trovano, le informazioni stesse, nelle testimonianze d'altro genere e nei documenti cartografici contemporanei?

Come s'è visto, il *Larsen* ha creduto di poter saldamente impiantare la sua tesi sulle leggende già riferite del globo di *Zerbst* (1537).

Non so se la data di questo abbia a ritenersi esatta, nè se il globo sia davvero autentico (44), ma se così è, come del resto mi pare s'abbian

tutte le ragioni di credere, occorre tener conto della notizia, riferita dallo H a k l u y t, che lo S c o l v u s è già ricordato da A p i a n e da G e m m a F r i s i o (45). Lo H a r r i s s e non è riuscito a rintracciare, ed io nemmeno, il passo dove il noto matematico sassone accenna alla spedizione dello S c o l v u s. Nulla di strano, però, a pensare che si trovasse in qualche opera oggi perduta: poche eredità di quell'epoca ci son giunte così falciate dal tempo, come quella lasciataci dall'A p i a n (46). D'altra parte, nessun motivo c'è per dubitare di quanto asserisce lo H a k l u y t, autore coscienziosissimo e generalmente bene informato; anzi, qualche plausibile ragione a credere che lo stesso G e m m a F r i s i o proprio da A p i a n traesse la notizia poi inserita nel globo di Z e r b s t. Se l'indicazione data dallo H a k l u y t risulta vera pel primo degli autori da lui ricordati, come il globo stesso dimostra, nulla può impedirci di ritenere che sia ugualmente vera anche per quanto riguarda lo A p i a n. Se poi si riflette ai rapporti che legano l'attività di quest'ultimo a quella del F r i s i o, ed a quanto sappiamo dell'uno e dell'altro, la notizia dell'H a k l u y t dev'essere accolta senza difficoltà. Resta quindi ad appurare dove l'A p i a n o il F r i s i u s abbiano alla loro volta attinto l'informazione relativa allo S c o l v u s.

Potrebbe dare nell'occhio il fatto che il globo Z e r b s t porta, fra gli altri, il nome di M e r c a t o r: va subito avvertito che il grande cartografo non entra nella composizione di quello, se non come esecutore materiale (47). Ma anche se ciò non sapessimo in modo certo, sarebbe difficile persuadersi che le leggende relative allo S c o l v u s potessero per avventura risalire a lui; anzi, quanto ci mostra la produzione mercatoria induce piuttosto ad escludere che ad ammettere una simile ipotesi. Nel famoso mappamondo doppio-cordiforme del 1538 - d'un anno appena posteriore, si noti, al globo di Z e r b s t - il grande cartografo mantiene il « fretum arcticum » che divide in quello le terre artiche dal continente, ma trascura affatto le due leggende che ci interessano (48). Se ne deve concludere che la loro inserzione, se risale per lo meno al F r i s i u s nulla abbia a che vedere col geografo fiammingo? Si potrebbe obiettare che quel mappamondo non porta leggende, ma non è senza significato il fatto, che la stessa esclusione vien mantenuta in tutte le altre carte di M e r c a t o r, anche dove le leggende, lunghe leggende, sono inserite (49). Infine, quel che più conta, lo S c o l v u s non è neppur nominato nella *Septentrionalium terrarum descriptio* (1569), dello stesso autore, nella quale è difficile credere che un cenno almeno

non avrebbe dovuto trovarsi (50), se davvero Mercator avesse ritenute provate, o ben localizzate, o comunque attendibili le informazioni che a questo proposito si leggono nel globo di Zerbst; informazioni, verrebbe voglia di aggiungere, che tutto fa credere ebbe a inscrivervi proprio il Frisius.

Si può tuttavia supporre che le due leggende che c'interessano risalissero, magari, anche più lontano del Frisius o dell'Apian. Ma se l'idea di uno stretto che mettesse in comunicazione i territori da poco raggiunti nell'Atlantico nord-occidentale con i più lontani paesi delle spezierie poteva benissimo sorgere anche prima del 1537, come del resto avvenne di fatto, quanto conosciamo del Frisius o dell'Apian (51) ci costringe ad escludere che l'uno o l'altro dei due abbracciasse codesta idea o la traducesse cartograficamente, prima di avere abbandonato le concezioni innanzi seguite, e dimostrate dalle loro opere precedenti. Chè queste non si accordano, nè si conciliano in alcun modo col contenuto delle leggende che c'interessano, e tanto meno con la forma tutta particolare del contorno costiero, che, per le regioni settentrionali del nuovo mondo, le leggende stesse avrebbero resa necessaria.

Senza dubbio il globo di Zerbst ci obbliga a fissare una data anteriore al 1537, ma non si può andar indietro di molto, perchè nei due mappamondi editi dall'Apian nel 1530, e riprodotti dal Nordenskjöld (52), non solo non vi è traccia di leggende, ma nè meno di stretti fra le masse polari ed i continenti nuovo ed antico, il che può ripetersi a maggior ragione della cartografia anteriore. D'altra parte, nel più recente dei due mappamondi (53), le terre di fresco scoperte da Inglesi e Portoghesi dell'America del Nord sono saldate all'estrema Asia orientale, ma in modo che un largo passaggio, posto all'incirca sul 40° N., divide America da Asia, mentre in quest'ultima non solo le Molucche mancano del tutto, ma la rappresentazione dell'estremità sud-orientale (per non dire d'altro) ripete modelli tolemaici da considerarsi ormai oltrepassati, dopo quel che si sapeva delle spedizioni portoghesi nell'Oceano Indiano. Infine, non che le leggende, nessun addentellato v'è tra il disegno delle zone vicine quale troviamo nel globo di Zerbst e la produzione di cartografi anteriori all'Apian e che su di lui è da supporre abbiano esercitato una certa influenza, come per esempio dello Schöner.

È lecito concludere, mi sembra, che, se risalgono proprio all'Apian, stretto e leggenda dovevano trovarsi in qualche carta disegnata da questo autore in modo alquanto diverso da quello che

vediamo nel suo mappamondo del 1530, e perciò posteriormente a tale data. È un vero peccato che nessuna di quelle « *tabulae seu mappae, ut vocant, universi terrarum orbis generalis aut etiam quarundam regionum seu provinciarum particulares* », di cui parla un privilegio accordato all'A p i a n dall'imperatore Carlo V il 3 luglio del 1532, ed inserito dall'A p i a n stesso nel suo *Astronomicon caesareum* (54), sia giunta fino a noi: ci avrebbe permesso forse di veder chiaro nella questione. Comunque nulla ci vieta di supporre che la carta recante per la prima volta ricordo dell'impresa dello S c o l v u s avesse ad essere magari una di queste. A mio avviso non è necessario pensare, come fa lo H a r r i s s e, che l'idea del « *fretum arcticum* » posto da M e r c a t o r (1538) (e da F r i s i u s nel globo di Z e r b s t) fra la *Baccalearum regio* e le terre artiche, unite ad oriente con la Groenlandia, discenda dal racconto del primo viaggio del C a r t i e r (55), e quindi nè meno ragionevole escludere che lo stretto stesso potesse trovarsi indicato anche in carte anteriori al 1534. Difatti questo « *fretum arcticum* » non corrisponde per nulla allo stretto di Belle Isle, come sembra ritenere lo H a r r i s s e, ma indica semplicemente quel tratto di mare, reale o immaginario, nei paraggi della costa labradoriana, verso il quale si avventurarono, dai C o r t e r e a l in poi, naviganti portoghesi ed inglesi, nella speranza di trovarvi quel sognato passaggio alle terre delle spezie, che era e rimase a lungo una delle più ardenti aspirazioni del tempo (56).

Così si spiega il ricordo delle Molucche, associato, di regola, alle leggende che parlano di questo stretto: le Molucche erano la mèta di tutte le spedizioni dei Portoghesi e, come si era cercato e riuscito a raggiungerle da sud, così si cercò, anche se non ci si riuscì, di arrivarci per una via più breve da nord. C'è una evidente corrispondenza tra le leggende che sono nei globi intorno a questi due stretti, artico ed antartico; « come a sud, prima che Magellano trovasse lo stretto denominato da lui, vedesi in singole carte segnato già uno stretto di mare, così i geografi si affrettarono a rappresentare nei loro mappamondi, giusta l'opinione universale dei contemporanei, simili stretti anche nell'America del Nord, destinati naturalmente a mettere in comunicazione fra loro i due Oceani » (57).

Detto questo, è necessario sottolineare, che l'idea di un passaggio quale è indicato nel globo di Z e r b s t, nel mappamondo doppio cordiforme di Mercator e nei derivati, non coincide senz'altro con quella che poteva essere adombrata anche anteriormente nelle fonti cartografiche

portoghesi. Nei due disegni che c'interessano l'idea dello stretto postula di necessità la credenza che l'America formasse una massa indipendente, staccata dall'Asia anche nella sua parte settentrionale, e con una linea di costa che dalla Florida conducesse, senza soluzione di continuità - cioè senza offrire il desiderato passaggio di ovest -, fino alle terre scoperte e tenute dai Portoghesi. Vale a dire una credenza che, a rigore, trova giustificazione solo dopo i viaggi del Verrazzano e del Gomez, e fu tradotta cartograficamente in Germania qualche tempo dopo che i risultati di questi viaggi furono conosciuti (58). D'altra parte nè meno allora si poteva dire comune il concetto di quella indipendenza: la possibilità di un contatto a nord colle terre dell'Asia non solo non è esclusa, ma è anzi tipicamente affermata in un globo di Schöner di appena quattro anni anteriore a quello di Zerbst (59).

Occorre ora domandarsi dove mai il Frisius o l'Apian abbiano potuto attingere i nuovi elementi che li indussero ad abbandonare il tipo od i tipi fino ad allora tenuti a modello delle loro produzioni cartografiche, e come abbiano sostituito e combinato i vecchi tipi con questi nuovi elementi, di cui dobbiamo ricercare l'origine.

Il Larsen fa notare che nel globo di Zerbst sono iscritti sulla costa boreale del «fretum-arcticum» ed a qualche distanza da esso verso oriente, alcuni nomi portoghesi alterati, che però non si dà cura di trascrivere. Questi nomi mancano al mappamondo doppio cordiforme di Mercatore e non si trovano nemmeno nei derivati. La piccola riproduzione della parte che qui c'interessa del globo del 1537, allegata dal Larsen (60), permette tuttavia di leggere almeno tanto, da riconoscere senza ombra di dubbio che si ha a che fare con gli stessi toponimi portoghesi che Mercatore inserisce nella corrispondente zona del globo 1541 (61).

Ora, lo Harris ha già messo in evidenza che questi nomi derivano da un prototipo portoghese, nel quale è difficile, come abbiamo accennato, vedere traccia dell'influsso esercitato dal primo viaggio del Cartier. Uno dei cinque toponimi risale al La Cosa (62), un altro è anche nella carta anonima italiana, disegnata intorno al 1502 e conosciuta come Kunstmann II (63), un terzo ci riporta a modelli piuttosto tardi, ed è, comunque, di significato generico (64), gli altri due sembrano riferiti per la prima volta in questi globi, pur essendo anch'essi certamente di origine portoghese (65). Quanto alla forma ed all'ubicazione della costa nella quale sono iscritti i toponimi stessi,

non può esser dubbio si debba riconoscere a prototipo una carta anch'essa di origine o di ispirazione portoghese. È difficile dire se questa carta coincida con alcuna di quelle di cui abbiamo notizia non solo perchè non si vede bene come si possa sceverare in modo certo ciò che nel nuovo tipo è dovuto all'influenza di questa fonte da quanto vi possono avere aggiunto di proprio o per altri elementi l'A p i a n od il F r i s i u s, ma anche perchè la cartografia portoghese presenta, tra il primo ed il secondo quarto del secolo xvi, una lacuna, che è possibile colmare solo attraverso ricostruzioni dei modelli perduti. Ad ogni modo quel che importa è che il nuovo prototipo tenuto a mano dall'A p i a n o dal F r i s i u s non poteva essere anteriore, come s'è accennato, al 1525 all'incirca, sia per le considerazioni già esposte, sia perchè in effetto l'andamento della costa americana a S ed a SW delle « insulae Corterealis » nel globo di Zerbst deriva evidentemente da modelli in cui si tien conto dei risultati del viaggio del G o m e z (66).

Ora, che l'indicazione di un *fretum* adduce da l'Atlantico alla parte settentrionale del Grande Oceano, con o senza l'aggettivo che l'accompagna nel globo di Zerbst, con o senza (più probabilmente senza) la leggenda relativa, fosse in quel modello, non si può escludere, anzi verrebbe fatto di ritenere quasi naturale; ma che parimenti vi fossero ricordati e il nome dello S c o l v u s e il punto della costa da lui raggiunto, mi pare ragionevole piuttosto negare che ammettere e per molte ragioni.

Intanto è un fatto che mentre quest'ultima leggenda si trova riportata in altri documenti cartografici dello stesso e del secolo successivo, con quella medesima ubicazione o con ubicazione assai simile, il nome dello S c o l v u s non compare più in alcuno, si tratti tanto di planisferi e carte nautiche d'origine o di ispirazione portoghese, quanto di disegni derivati a modelli analoghi al globo di Zerbst e al mappamondo doppio cordiforme di Mercator, o sotto l'evidente influenza di questi (67).

Ma anche senza tener conto di ciò, si osservi che nello stesso globo di Zerbst la leggenda relativa allo S c o l v u s è inscritta in posizione piuttosto lontana da quella che si riferisce al « *fretum arcticum* » ed associata al ricordo di un preteso popolo dei Quij, del quale non si trova più cenno nelle fonti, cartografiche o no, che si riferiscono al Labrador ed a Terranuova.

Qual'è l'origine di questo toponimo? Il L a r s e n non ne fa parola e si limita ad accettare come attendibile l'indicazione del globo di

Zerbst, senza studiarsi però di darne una spiegazione qualunque. Per conto mio, ho potuto verificare che lo stesso toponimo si trova riferito, in forma leggermente diversa, soltanto in due documenti cartografici - fra quelli oggi conosciuti - dello stesso secolo: la *Septentrionalium terrarum descriptio* di Mercator (1569), che è già occorso di ricordare, ed un globo anonimo ora custodito nella R. Biblioteca Vallicelliana di Roma (68), globo nel quale è anche l'indicazione del famoso « fretum arcticum », con la stessa leggenda che abbiamo sopra riferito, ma dove al nome dello *Scolvus* è sostituito quello di J. Davis: « *Guii populi ad quo Iohannes Davis pervenit* » (69).

È chiaro che il globo romano non può essere stato costruito o disegnato prima dell'ultimo quindicennio del secolo XVI. (70) Come tale, è un documento piuttosto tardo, nè ci daremmo la pena di chiamarlo in causa, se, confrontandolo con la carta mercatoria delle regioni settentrionali, non vi trovassimo la chiave per risalire all'origine dell'imbarazzante toponimo.

La stessa forma *Guj* è infatti usata anche in questa carta, se non che *Mercator* non l'applica ad un popolo, ma ad un promontorio, nè la localizza a nord della costa labradoria, com'è nel globo dell'anonimo, ma esattamente presso la rupe, qui isola, *Hvitsaerk*, che viene a trovarsi di fronte al lato occidentale dell'Islanda.

Ora, non può essere un semplice caso che proprio in questa medesima ubicazione un toponimo simile, *Gui*, *Giu* o *Ghi* si trovi anche nella famosa carta *Zeno*, che risulta venuta a luce nel 1558, ma che risale, come sappiamo bene dopo le ricerche di *Biörnbo* e *Petersen*, ad un originale elaborato con tutta probabilità in sul finire del XVI od al principio del secolo successivo.

D'altra parte, la storia di quel nome, se abbastanza curiosa, è ormai assodata senz'ombra di dubbio. Come per tutti gli altri promontori della Groenlandia che sono indicati nelle carte del *Clavo*, si ha qui il caso di un toponimo applicato in origine ad altra località (*Gotland*), e arbitrariamente alterato e sposato in seguito a duplicazione di una intera lista di nomi simili, duplicazione che è mantenuta, attraverso i derivati, in un gran numero di carte, di cui essa serve ottimamente a rilevare l'origine (71).

La stessa carta mercatoria del 1569 ora chiamata in discussione aiuta ad intendere come al ricordo di questo preteso popolo dei *Quij* venne associato il nome dello *Scolvus*.

È necessario a questo punto avvertire che la rappresentazione delle terre settentrionali, quale vediamo nel globo di Zerbst, nel mappamondo doppio-cordiforme di Mercator, nel suo globo del 1541 e nei derivati appare commista di elementi tratti non solo da racconti delle grandi spedizioni transoceaniche, ma anche da quanto, intorno ai primi del cinquecento, si era venuti a conoscere sull'ubicazione, le condizioni geografiche, gli abitanti e la storia di territori quali l'Islanda e la Groenlandia, rimasti fino ad allora piuttosto imperfettamente noti ai cosmografi, anche nel centro e nel nord d'Europa.

In generale si può dire che le rappresentazioni cartografiche di tali territori si riducono, durante almeno tutta la prima età di quel secolo, a pochi tipi, ripetuti con scarse modificazioni e perciò facilmente identificabili. Un primo tipo, che sappiamo dovuto al geografo danese Claudio Clavo (72), e che risale agli ultimi anni del secolo XIII od all'inizio del successivo, raffigura la Groenlandia in forma di lunga e stretta appendice peninsulare della Norvegia, ma estendendola più o meno ad ovest di questa (73); un altro invece, separando le due terre per mezzo di un braccio di mare con direzione, press'a poco, corrispondente a quella di un parallelo, le dispone in modo, che la prima si sviluppa tutta a nord della seconda, con uguale o poco minore estensione in longitudine, mentre l'Islanda vien di tanto spostata ad occidente, da occupare il luogo tenuto in realtà dalla Groenlandia (74). Questi due tipi, e specie il secondo, che ebbe maggior fortuna, grazie all'opera di Nicolaus Germanus, a cui sembra dovuto (75), prevalgono al principio del secolo nella cartografia a stampa, massime in Germania; un terzo vi appare più tardi, nel quale la Groenlandia non è più concepita in forma d'appendice della Norvegia, ma come una penisola dipendente dalle terre artiche (76), mentre una variante di questo stesso tipo la rappresenta come isola (77); isola o penisola che vengono poste a mezza strada, press'a poco, fra le terre europee e quelle del nuovo mondo, che son saldate, in origine, alle estreme regioni nord-orientali dell'Asia. Infine, un ultimo tipo accentua ancora di tanto questo accostamento della Groenlandia alle terre americane, così concepite, che finisce col disegnarla addirittura come una parte dell'Asia, concezione precocemente espressa nella carta Contarini (1506) di fresco scoperta, e nel mappamondo, che ne deriva, annesso al Tolomeo romano del 1507-8 (78).

Ora si noti che il globo di Zerbst è, a quanto si conosce, il primo documento cartografico a stampa che adotti per la Groenlandia una confi-

gurazione del terzo tra i tipi sopra descritti, mentre una configurazione sostanzialmente identica si ha nelle più antiche carte portoghesi che ci hanno conservato ricordo delle spedizioni dei Cortereal.

Che l'Apian ed il Frisius facessero uso di fonti portoghesi, a giudicare da quanto ci è rimasto, dovremmo escludere (79), ed anche questa semplice circostanza basterebbe a rendere molto curioso il fatto, che proprio pressol'uno o l'altro dei due autori si fosse conservato ricordo di una spedizione come quella dello Scolvus, così direttamente legata, secondo vuole il Larsen, all'attività dei Portoghesi, sebbene alle fonti portoghesi, intendo a quelle finora note, del tutto sconosciuta. Nè il contenuto del globo di Zerbst c'induce a pensarla in modo diverso e ad ammettere l'uso di modelli che potessero avere direttamente questa provenienza (80). Lo stesso Frisius indica come sue fonti pel globo 1537 Tolomeo e Marco Polo, e se pure si richiama a navigatori quali i Cortereal, Magellano e Cabral, ne conosce i viaggi dai racconti contemporanei pubblicati in Germania (81). La toponomastica, come del resto fu rilevato, mostra chiara la sua marca di fabbrica: anche i pochi nomi portoghesi che il periplo comprende sono passati attraverso una elaborazione fatta in Spagna (82). Infine, non si può nemmeno escludere che tanto il Frisius quanto l'Apian sieno venuti a conoscenza dei risultati delle spedizioni del Verrazzano e del Gomez attraverso fonti narrative, e perciò anch'esse di origine spagnuola (83).

Ad ogni modo, perchè la discussione proceda sopra un terreno quanto mai favorevole all'asserto del Larsen, ammettiamo pure che l'Apian e il Frisius disponessero di un modello portoghese: in tal caso la Groenlandia che essi tenevano sott'occhio doveva presentare, in sostanza, le stesse caratteristiche delle carte più antiche di questo tipo. Anche il globo mercatorio del 1541, che utilizza evidentemente gli stessi dati, non mostra sotto tale riguardo nè una toponomastica più ricca, nè un contorno costiero meglio evoluto: persistenza che non meraviglia, quando si pensi alla difficoltà, per non dire all'impossibilità, in cui un cartografo si trovava allora, di sostituire a quelli, elementi di diversa origine, che potessero dirsi in qualche modo attendibili.

Le forme e le caratteristiche della Groenlandia, quali appaiono dal globo di Zerbst, e dovevano essere nei mappamondi - se esistettero - dell'Apian posteriori al 1530, non lascian dubbio che il loro modello rappresentasse quella regione press'a poco come vediamo in Kun-

stmann III, o come otterremmo, se inserissimo la penisola caratteristica di questa e delle altre carte più antiche in una costa quasi rettilinea, come è nei disegni del tipo Reinel. Si noti ancora che questa rappresentazione si accorda a meraviglia con quanto della Groenlandia si legge nel testo del *Clavo*, da poco fatto conoscere in Germania, non foss'altro attraverso gli estratti dello *Schöner di Irenicus* (84). *Apian* conobbe ed utilizzò senza dubbio questi estratti: li combinasse o no con quanto vedeva in carte di altro tipo, certo è che finì per mutare la forma data alla *Groenlandia* con una che meglio, anzi ottimamente si adattava alla lettera ed allo spirito del testo del *Clavo* (85).

D'altro canto è risaputo che le prime carte portoghesi confondevano, come seguitarono a confondere ancora a lungo durante il corso del secolo XVI, le coste del Labrador con le coste della Groenlandia, sia che rappresentassero queste come una continuazione orientale di quelle, sia che applicassero il nome di Labrador a ciò che invece non poteva essere se non la *Groenlandia*. Così è anche in documenti, più vicini all'*Apian* ed al *Frisius* di quelli finora ricordati, come ad esempio nel noto ms. *Egerton 2803*, nella carta portoghese anonima attribuita al 1520, nel mappamondo di V. Maggiolo del 1527, nell'analogo mappamondo verrazzaniano di due anni più recente, e in altre derivazioni contemporanee, nelle quali alla *Groenlandia* è riferito l'appellativo di *Bacalhaos* (86).

Nessuno stupore perciò se cartografi come l'*Apian* ed il *Frisius*, costretti a lavorare su fonti di tal genere, scambiassero anch'essi la Groenlandia col Labrador ed applicassero a questo, disegnato come appendice di quella, i toponimi che leggevano sulla costa orientale della penisola, con la quale le carte portoghesi del tipo di *Kunstmann III* indicavano la Groenlandia.

Si rifletta che la famosa carta degli *Zeno*, od una carta del tipo del *Clavo*, che è sostanzialmente lo stesso, localizza proprio sulla costa orizzontale della Groenlandia, in posizione che concorda a puntino con uno dei toponimi iscritti da *Kunstmann III* sullo stesso lato della penisola, l'indicazione da cui ebbe origine il misterioso popolo dei *Guj* o dei *Quij*. È quindi evidente come per spiegare l'aggiunta del nome dello *Scolvus* nel globo del 1537, o eventualmente nel suo modello perduto, non solo non è affatto necessario concludere che la spedizione, se fu proprio una spedizione, dello *Scolvus* si sia spinta così lontano verso occidente come pretende il *Larsen*, ma anzi sembra piut-

tosto da escludere che così fosse, almeno in quanto possiamo dedurre dalle circostanze, di cui ci siano sforzati di ricostruire la genesi. Bastava infatti che accanto al promontorio *H v i t s a e r k*, creduto probabilmente la stessa cosa del *ij prom.* ch'è nei derivati del *C l a v o*, qualche carta più recente della Groenlandia avesse aggiunto una leggenda relativa allo *S c o l v u s*, perchè l'equivoco si rendesse, più che possibile, direi quasi inevitabile.

Fino al terzo lustro all'incirca del secolo *xvi* la rappresentazione della *G r o e n l a n d i a* che appare prevalente nella cartografia, specie a stampa, dell'Europa centrale, fu, come s'è avvertito, quella che risale al disegno di *N i c o l a u s G e r m a n u s*; ora non è senza importanza il fatto che gli stessi prototipi nautici portoghesi di quell'epoca ne riproducono più o meno pedissequamente il modello, accanto al periplo delle prime navigazioni compiute ad occidente sui banchi di Terranuova. Tipica e a questo proposito la già ricordata carta di *S a l v a t d e P i l e s t r i n a* (Kunstmänn III), attribuita al 1503-4 (78); in questa, oltre la grande penisola di cui abbiám fatto parola poco innanzi, e che sta a rappresentare la vera Groenlandia, compare, a nord della penisola scandinava, la caratteristica sagoma dell'Engronellant, come nelle carte a stampa del tempo (88). Si hanno così, in realtà, due Groenlandie, ma quella che è correttamente indicata ad occidente delle coste europee non porta, nelle carte portoghesi, alcun nome, evidentemente perchè chi le disegnava non credeva o non aveva elementi per identificare con questa una terra che trovava già collocata a suo posto, press'a poco concordemente, in tutte le altre produzioni contemporanee. In tal modo si recò, nelle carte del primo cinquecento quella curiosa confusione, cui s'è accennato, fra Groenlandia e Labrador e fra questo e Terranuova, e la confusione si radicò a tal punto, che potè continuare qualche tempo dopo che si era venuti a conoscere il testo del *C l a v o* e s'eran diffuse, più che non fosse stato per l'innanzi, le carte che ne davano una esatta interpretazione.

Questo fatto, che può sembrare strano, trova una giustificazione anche in ciò, che la Groenlandia è indicata di regola, nelle carte del più vecchio tipo, sotto il nome di Engronellant, nome che soltanto dopo conosciutosi il testo del *C l a v o* venne correttamente identificato con quello che la regione seguì a portare di poi. L'identificazione è già negli estratti che lo *S c h ö n e r* fece dal libro del geografo danese. Questi estratti risalgono al 1515, ma la Groenlandia continuò a mantenere forme e nomi più o meno prossimi al tipo del *G e r*-

manus, fino a che non si fece sentire l'influenza delle fonti portoghesi. Lo stesso mappamondo cordiforme dell'Apian, che è del 1530, localizza ancora la Groenlandia a nord della penisola scandinava, attaccandola all'Europa; concetto questo che è geneticamente chiarito, due anni di poi, in un passo dello Ziegler, dove appar già il tentativo di metter a profitto i risultati dei viaggi del Caboto (89).

Tanto lo Ziegler, però, quanto l'Apian conoscono evidentemente il testo del Clavo, o per lo meno una carta costruita tenendo conto dei dati di questo; infatti essi estendono la grande penisola settentrionale, che si assottiglia singolarmente presso lo Apian, fino ad una longitudine troppo occidentale, per potersi dire ancora d'accordo col modello del Germanus.

Cade ora in proposito ripetere che fino al 1530 almeno lo Apian mostra di essere fuori dall'influsso delle fonti portoghesi, certo di non averne conoscenza diretta (90); una volta venutagli a mano una carta del tipo di Kunstmann III, è chiaro che egli non avrebbe potuto più seguitar a mantenere, l'una accanto all'altra, due Groenlandie, quando il testo del Clavo o le tavole che l'accompagnano lo obbligavano a respingere la vecchia appendice settentrionale della Norvegia e ad identificare la Groenlandia di quest'autore, con la grande penisola che Kunstmann III pone ad occidente dell'Europa, fra l'Irlanda e le coste di fresco scoperte dai Portoghesi; penisola che, anche nelle carte di questo genere, può interpretarsi come dipendente da una massa terrestre, che collega a nord le coste stesse con quelle del vecchio mondo (91).

E se così è, non meraviglia che il Frisius o l'Apian abbiano poi spostato verso occidente la toponomastica che nel prototipo portoghese trovavano inscritta su quella penisola: ciò che si sapeva delle spedizioni dei Caboto e dei Cortereal faceva credere naturalmente alla scoperta di nuove terre, o di terre almeno, che, fossero o no Asia, non potevano rappresentare pel Frisius o per l'Apian, come per i contemporanei, la stessa cosa che la Groenlandia.

Due ipotesi sono ora possibili: o l'Apian e il Frisius trovarono ricordo dello Scolvus in una fonte di carattere descrittivo, che non fosse cioè una carta, o era per contro proprio una carta a localizzare sul periplo la mèta raggiunta da questo preteso precursore e competitore di Colombo.

Allo stato presente delle nostre conoscenze, mancano elementi positivi, a conforto dell'una o dell'altra ipotesi; se però vogliamo

tener conto, in qualche modo, di quelli negativi, è facile accorgersi che essi sono tutti piuttosto contro che in favore della seconda, in quanto nessuna carta portoghese finora conosciuta ci ha conservato leggende, toponimi, o indicazioni di qualsiasi genere che alludano ad una spedizione dello *Scolvus* sulle coste settentrionali del Nuovo Mondo. Si dirà che la serie di queste carte portoghesi è lacunosa (lo abbiám già rilevato poco innanzi), ma l'argomento ha in tal caso scarso valore, perchè la copiosa produzione della scuola di Dieppe rappresenta fortunatamente una diretta dipendenza da questi prototipi oggi perduti; produzione nella quale manca del pari qualunque accenno al preteso viaggio precolombiano che sta tanto a cuore al *Larsen*.

Lo stesso ragionamento vale per le fonti descrittive portoghesi o di origine portoghese; se l'esclusione è giusta come mi pare legittimo concludere, non resta se non supporre che l'*Apian* o il *Frisius* abbián trovato ricordo dello *Scolvus* in qualche descrizione dei paesi settentrionali o, magari, in qualche « tabula » speciale di queste regioni condotta sullo schema del *Clavo*, assai simile alla carta Zeno, e posteriore certamente agli ultimi del secolo xv. In tal caso l'autore della descrizione o della carta non vi avrebbe potuto apporre, naturalmente, alcuna indicazione sulle prime scoperte transoceaniche, e dato che lo spostamento dei toponimi cui s'è fatto cenno poco innanzi presuppone la conoscenza delle fonti portoghesi, responsabili dell'inserzione della leggenda relativa allo *Scolvus* non potrebbero essere che l'*Apian* o il *Frisius*, giusto come sembrerebbe s'avesse a dedurre dal citato passo dello *Hakluyt*.

Ad ogni modo, sia come si vuole, ritengo non si possano rifiutare come legittime almeno le seguenti conclusioni:

1. per lontano che si voglia far risalire, il ricordo dello *Scolvus* e della sua impresa nelle fonti d'ogni genere non oltrepassa, a quel che sappiamo, il terzo lustro del secolo xvi;

2. tale accenno non era certo su di una carta o descrizione portoghese, nè di fonte portoghese;

3. il ricordo dei *Quij populi*, che si vorrebbero raggiunti dallo *Scolvus*, dimostra, nella migliore delle ipotesi, che al racconto dell'impresa da lui guidata, od alla localizzazione su di una carta della mèta, probabilmente ultima, dell'impresa stessa, si sono mescolati elementi, che non hanno nulla a che fare con una perduta relazione stesa dallo *Scolvus* o da altri sul viaggio compiuto;

4. comunque, l'ubicazione di questa mèta nella cartografia contemporanea subì, secondo ogni verosimiglianza per opera dell'Apiano del Frisius, uno spostamento che va messo in rapporto con l'interpretazione data da uno di essi, dopo il 1530 almeno, al disegno della Groenlandia, quale si trovava in una carta del tipo di Kunstmann III; disegno che l'uno e l'altro si sforzano di mettere d'accordo con le fonti prima utilizzate;

5. se si prescinde dalla supposta perduta carta dell'Apiano, il globo di Zerbst è la sola fonte cartografica che associ il nome dello Scolvus ad una località sita ad occidente della Groenlandia. Mercator rifiuta di far uso di questa indicazione, come rifiutano tutti gli altri cartografi, che pur mantengono un disegno delle terre settentrionali, identico od analogo a quello del globo di Zerbst;

6. anche senza tener conto di ciò, nessuna ragione c'è per spingere lo Scolvus così lontano come pretende il Larsen. La corretta interpretazione dei dati finora presi in esame conduce ad ammettere, caso mai, che, se veramente vi fu una spedizione guidata dallo Scolvus, questa non dovette oltrepassare, con ogni verosimiglianza, le coste orientali della Groenlandia (92);

7. la stessa conclusione precedente è subordinata al fatto che si voglia dar valore ad una localizzazione, la quale inserisce su di un fondo storico, sia pur genuino, almeno un elemento che dobbiamo considerare non solo sospetto, ma del tutto immaginario.

* * *

Dato questo, ci sembra perfettamente inutile continuare l'esame di ciò che il Larsen ha esposto nel suo volume e negli articoli che gli fanno corona. Si potrebbe forse trovare superflua la stessa confutazione che ci siam dati la pena di fare nelle pagine che precedono, atteso il poco credito che presso i più autorevoli studiosi hanno finora meritato le pretese scoperte precolombiane dello Scolvus e del Cortereal. Ma, a parte il fatto che il silenzio serbato in Italia su queste strombazzate elucubrazioni potrebbe essere magari scambiato per un tacito riconoscimento della loro consistenza, ci sembra, più che opportuno, doveroso vigilare attentamente tutto ciò che si stampa oltr'Alpe in una materia che, come questa, tocca così da vicino il patrimonio delle nostre glorie nazionali. Al qual proposito molti ed autorevoli richiami sono stati

fatti in questi ultimi tempi, anche nell'ambito della pura ricerca scientifica (93).

Ma c'è stata, dobbiam dirlo, un'altra ragione di non minor peso a farci prendere in mano la penna. Se non ci inganniamo, si va diffondendo anche nei nostri studi una tendenza pericolosa, che pensiamo si debba avversare con ogni energia: quella di costruire su basi indiziarie, a furia di ipotesi, per amore di tesi aprioristiche, e più ancora per la smania di apparir nuovi ed originali. Ora bisogna dire chiaro e tondo che la ricerca scientifica non ha nulla a che fare col romanzo. E se questo alletta più che quella, non è una buona ragione per pretendere, lavorando di fantasia, di dar di frego a quanto, con paziente e spesso ingrata fatica, gli studiosi di ogni paese hanno edificato e vengono edificando, da Humboldt in poi.

NOTE.

(1) Cfr. il noto passo del LAS CASAS (B.), *Historia general de las Indias*, lib. I, cap. XIII; vol. I, pp. 97 e 101; che si trova citato in tutte le opere di più comune uso riguardanti Colombo e cfr. poi fra i tanti, HARRISSE (H.) *Cristophe Colomb*. Paris, 1884; I, pp. 308-9 e VIGNAUD (H.), *Histoire critique de la grande entreprise de Colomb*. Paris, H. Welter, 1911; I, pp. 21 e segg.

(2) Una gran parte della copiosa bibliografia che si riferisce all'argomento è raccolta in BABCOCK (W. H.), *Legendary islands of the Atlantic*. New York, 1926, in « American Geographical Society Research Series », n. 8, le cui conclusioni non mi sembrano tuttavia sempre accettabili. Cfr. anche KRETSCHMER (K.), *Die Entdeckung Amerika's in ihrer Bedeutung für die Geschichte der Weltbildes*. Berlin, 1892, pp. 252 e segg. e RUGE (S.), *Storia dell'epoca delle scoperte*, trad. ital. Milano, L. Vallardi, 1886, pp. 15 e segg.

(3) Prescindo naturalmente da quanto si attiene alle scoperte dei Normanni, delle quali non è ora il caso di far parola. Ciò che sappiamo intorno ai tentativi cui si allude nel testo è cronologicamente ordinato e riassunto in HARRISSE (H.), *Discovery of North America*. London-Paris, H. Stevens-H. Welter, 1892, pp. 655 e segg., e più recentemente, per tacer d'altri, in VIGNAUD (H.), op. cit. pp. 16 e segg. Utile, ancora, l'eccellente sguardo d'assieme che si trova nello HUMBOLDT (A.), *Examen critique de l'histoire de la géographie du Nouveau Continent*. Paris, 1836, II, pp. 50 e segg. Cfr. anche BARRON WATSON (P.), *Bibliography of the Precolumbian discoveries of America*. New York, 1881.

Ogni anno che passa ci regala la creazione o la riesumazione o la rinverniatura di una di queste tesi precolombiane; fra i recenti scritti, che val la pena di scorrere, come più caratteristici, ricorderò: AHMED ZEKI PACHA, *Une seconde tentative des Mussulmans pour découvrir l'Amerique*, in « Bull. de l'Institut d'Egypte »; II (1920), pp. 57 e segg. (un preteso tentativo africano partito dalla Guinea sui primi del sec. XIV); DOW SISCO (L.), *Precolumbian discovery by Basques*, in « Proc. and Trans. of Roy. Soc. of Canada », 3^a Ser., XVIII (1924), sect 2, pp. 51-61 [I Baschi sarebbero giunti a Terranuova prima dei Portoghesi], e CORTESAO (J.), *Le traité de Tordesillas et la décou-*

verte de l'Amerique. Lisbonne, 1926 (Communication lue au XXII^e Congrès International des Americanistes, Rome 1926). A proposito di quest'ultima, cfr. MAGNAGHI (A.), *Amerigo Vespucci*. Roma, Treves, (1926), pp. 175 e segg. (in nota) e *Il Planisfero del 1523 della Biblioteca del Re in Torino*. Firenze, O. Lange, 1929, pp. 34-5 (in nota). Allo stesso argomento è legata la questione dei così detti precursori di Cabral; su questo, cfr. LEITE DUARTE, *Os falsos precusores de Cabral*, in «Historia da Colonização Portuguesa do Brasil», Rio de Janeiro, I, 1921, pp. 109-225 e PEREIRA DA SILVA (L.), *Duarte Pacheco Pereira precursor de Cabral*, ibid., pp. 231-62.

(4) La più parte dei ricordi che ci sono rimasti a questo proposito si riferisce a petizioni fatte od a privilegi accordati per la scoperta di nuove isole ad occidente delle coste portoghesi: in nessun caso si tratta però di spedizioni riuscite, o spintesi oltre ciò che era ormai notissimo a mezzo il secolo xv.

(5) Cfr. MAGNAGHI (A.), *Amerigo Vespucci* cit.; pp. 20 e segg. Anche chi non si sentisse di accettare in pieno le conclusioni cui è giunto l'A., dovrà riconoscere che è da andar molto cauti nell'accogliere senz'altro le testimonianze relative a questo periodo, specialmente se di provenienza erudita, del tipo, per es. dei così detti «geografi di S. Dié».

(6) Nel luogo sopra ricordato, lo Harris ne elenca una quindicina.

(7) Su Enrico il Navigatore, cfr. fra i tanti, MAJOR (R. H.), *The Life of prince Henry of Portugal, surnamed the Navigator*. London, 1868, che è ancora il miglior libro d'assieme; cfr. anche MEES (J.), *Henry le Navigateur e l'Academie portugaise de Sagres*, in «Bull. de l'Acad. Roy. de Belgique» Classe de Lettres, 1901, pp. 33 e segg.; RUGE (S.), *Prinz Heinrich der Seefahrer*, in «Globus», LXV, 1904, n. 10.

(8) Cfr. LARSEN (L. M.), *Did John Scolvus visit Labrador and Newfoundland in or about 1476?* In «Scandinavian Studies», VIII, 3 (maggio 1922), pp. 81-9, che non ho potuto consultare, ma che trovo citato presso il BORN MANHART (G.), *The english search for a north-west passage in the time of the Queen Elizabeth*, in «Studies in english commerce and exploration in the Reign of Elizabeth», II, Philadelphia Univers. Press., 1924, p. 7.

(9) Cfr. LARSEN (S.), *The Discovery of America twenty years before Columbus*, in «Congrès international des Americanistes». Comptes rendus de la XXI^e session, 2 partie, tenue à Göteborg en 1924; Göteborg museum, 1925, pp. 285-93.

(11) Così: *Nordamerikas Opdagelse 20 Aar for Columbus* [Foredrag, holdt i det Kgl. Danske Geogr. Selskab den 21 april 1925], in «Geogr. Tidsskrift», 28 (1925), pp. 88-10; e *La découverte de l'Amérique vingt ans avant Christophe Colomb*, in «Journal de la Société des Americanistes de Paris», XVIII (1926), pp. 75-89.

(12) Cfr. una nota anonima: *A supposed Danish-Portuguese Voyage to Greenland in the Fifteenth Century*, in «Geogr. Journal», LXIV (1924), pp. 424-5, e, nello stesso periodico, una lunga recensione a firma G. R. C., LXVI (1925), pp. 68-9. Un altro resoconto della tesi del Larsen è dato da «Isis» VII (1925), che non ho potuto aver a mano. Da noi, non risulta che alcuno se ne sia occupato.

(13) La mancanza di un indice e di una divisione in capitoli costringe a seguire l'A. in lunghe divagazioni. La sostanza della tesi e gli argomenti che dovrebbero sorreggerla si trovano meglio esposti negli articoli citati alla nota 11.

(14) Fra i vari autori che accennano a questo personaggio e che occorrerà di citare più innanzi, un posto a sè è da fare al LELEWEL (J.), *Géographie du moyen-âge*. Bruxelles, 1852; IV, p. 106, il quale sostenne anch'egli che lo Scolvus (così ne scrive il nome; e interpreta «Kolna, cioè di Kolno nella Mazovia») si spingesse al Labrador ed allo Stretto di Anian, che egli avrebbe riconosciuto e percorso nel 1474. Lelewel aggiunge, ma senza darne le prove, che la novella di questa scoperta si

sarebbe diffusa presto nel Portogallo ed in Spagna, e di lì in tutto il mondo. Nella tavola « Regiones et ora per Islandos Groenlandosque saec. x-xiv lustrata » (in faccia a p. 79), il Lelewel segna Anian in corrispondenza allo Stretto di Hudson, tra la Fox Land ed il C. Wolstenholme, e vi aggiunge la leggenda: « 1476 Johannes Scolnus de Kolno polonus », sotto la quale è scritto: « 1500 Gaspar Cortereal lusitanus ». Questo luogo deve essere ricordato come la probabile fonte della tesi del Larsen. Quanto allo Scolvus, l'impresa che gli viene attribuita dagli storici danesi è compiutamente discussa e tratteggiata dallo STORM (G.), *Söfarenen Johannes Scolvus og hans Reise til Labrador eller Grönland*, in « Histor. Tidskrift »; 2 R., V (1886), pp. 385-400.

(15) Cfr. AZURARA (GOMES EANNES DE), *Chronica do descobrimento e conquista de Guiné, escrita por mandato de el Rei D. Alfonso V etc.*, traslada da por diligencia do Visconde de Carreira, Pariz, 1841, pp. 317 e segg.; BARROS (J. DE), *Da Asia, dos feitos que os portuguezes fizeram no descubrimento*. Lisboa, 1777, dec. I lib. cap. XV; MAJOR (R. H.), op. cit., p. 118 etc.

(16) Ignoro quali delle due forme sia la giusta. Il Larsen usa indifferentemente l'una o l'altra.

(17) Su questa notissima carta, cfr. BRENNER (O.), *Die ächte Karte des Olaus Magnus vom Jahre 1539*, in « Christiania Videnskabs-Selskabs Forhandling », 1886, e NORDENSKJÖLD (A. E.), *Periplus*. Stockholm, 1897, p. 92, e quanto avremo occasione di citare più oltre.

(18) Questa edizione romana del testo latino (1555, de Viottis, in fol.) è anche la prima dell'opera: le va unita una carta delle regioni settentrionali, che non deve essere confusa con quella, assai più grande, sopra ricordata; cfr. NORDENSKJÖLD (A. E.), *Periplus* cit., p. 92, come non deve essere confuso, il libro di Olao, con la *Gothorum Suenonumque historia* del fratello Giovanni (Jöns Månsson), edita anch'essa — postuma — a Roma dal De Viottis un anno prima, a cura di Olao stesso.

Giovanni (1488-1544) fu l'ultimo arcivescovo di Upsala; come Olao, visse la fine della sua esistenza a Roma, esule dopo i successi che la riforma aveva compiuto in Svezia sotto Gustavo Vasa.

(19) Cfr. LARSEN (S.), *Découverte de l'Amérique*, etc., cit., p. 84.

(20) Cfr. ZIEGLES (J.), *Quae intus continentur Syria, Palaestina, Arabia, Aegyptus, Schondia*, etc.; Argentorati, 1532. A questa prima edizione dell'opera altre ne seguirono a Strasburgo (1536) ed a Francoforte (1575, 1583). Il cenno cui si allude nel testo, che nella citata stampa è al f. LXXXV, vien riferito anche presso lo HARRISSE (H.), *Jean et Sebastian Cabot*. Paris, 1882, pp. 339-40. Cfr. pure, di quest'ultimo, *Discovery* cit., p. 590 n. 203.

(21) A proposito di questo globo, cfr. quanto ne sarà detto più innanzi.

(22) Non avendo potuto avere sott'occhio il testo del Nansen, traduco dalla versione del Larsen. Non sarà gran male, se si tien conto della tarda età della testimonianza e del suo scarso valore documentario.

Quanto avremo occasione di esporre in seguito permette di indovinare facilmente l'origine di questa testimonianza.

(23) Cfr. WYTFLEET (C.), *Descriptionis Ptolemaicae augmentum*. Lovanii, 1597, p. 188. Il passo è riferito anche dal PONTANUS (J. J.), *Rerum Danicarum historia*. Amstelodami, J. Janson, 1631, p. 763, e più recentemente, dallo HARRISSE (H.), *Discovery* cit., p. 658. Anche su questo, torneremo più oltre.

(24) Cfr. HORNII (G.), *Ulysses; Lugduni Batavorum*, 1671, p. 355.

Nato a Greussen (Germania) nel 1620, morto a Leida nel 1670, lo Horn lasciò fama d'uomo eruditissimo, e specialmente versato nelle discipline storiche e geogra-

fiche. Questa grande dottrina, non comune al suo tempo, è rivelata dai suoi scritti, ma è congiunta con una quasi totale assenza di acume critico, che del resto non meraviglia, data l'età in cui visse. Oltre l'*Ulyssea*, che fu pubblicata postuma, diede alle stampe un'opera dal titolo *De originibus americanis*, edita all'Aja nel 1652, in cui sostiene che il nuovo continente era stato colonizzato, fra gli altri, dai Fenici, dagli Unni, dai Cantabri, ecc.; e accoglie come buone molte delle favole tramandate dai primi cronisti spagnoli dell'epoca delle scoperte, in particolare da Garcilasso de la Vega. Basta ciò a far intendere qual peso si possa dare alla testimonianza citata dal Larsen.

(25) Anche di questa pretesa scoperta precolombiana si è discusso a lungo; cfr. più innanzi.

(26) Il LARSEN (S.), *Nordamerikas Opdagelse* cit., p. 108, dà anche una piccola riproduzione fotografica degli ornamenti che sono nel corno.

(27) Intorno al viaggio di Cristiano in Italia, cfr. KROGH (F.), *Cristian I's Romerrejse*, in « For Romantik og Historic », VII (1873), pp. 339-63, 454-92, 640-63; HASSE (P.), *Zu Cristian I Reise im Jahre 1474*, in « Zeitschr. für Schlesw. Holstein Litter. Geschichte », VII (1877), pp. 91-116 e PALUDAN-MULLER (C.), *Kong Christiern I's Reiser i Tydskland og Italien i Aarene 1474 og 1475*, in « Histor. Tidskr. » II (1880), pp. 241-347. Su Dorothea sua moglie, cfr. LINDBOEK (J.), *Dorothea Kristiern I's dronning, og familien Gonzaga*, in « Histor. Tidskr. » 7 R., III (1902), pp. 455-512; HOLTZE (F.), *Königin Dorothea, Tochter Johannes des Alchimisten*, in « Schrift d. Verein f. d. Geschichte », Berlin, XLI (1905), pp. 1-11, e CARLSSON (G.), *Drottning Dorotheas Svenska morgongästra*, in « Svensk. Hist. Tidskr. », 1911, pp. 238-68.

(28) Non si vede perchè questo oggetto non abbia ad appartenere invece all'epoca di Cristiano IV. Tutti gli storici che trattano di questo sovrano mettono in evidenza il fatto che fu egli il primo, in Danimarca, a tentare la ricerca di un passaggio settentrionale all'Asia verso occidente, ciò che egli fece per mezzo di quattro successive spedizioni, guidate da Lindenow, Richardson e Jens Munk. Appunto in seguito a questi viaggi la Danimarca prese finalmente possesso della Groenlandia, che fu, di fatto, scoperta una seconda volta.

(29) Su questa pretesa spedizione precolombiana, cfr. HARRISSE (H.), *Les Corte-Real*. Paris, E. Leroux, 1883, pp. 23-34, e GAFFAREL (P.) et GARIOD (P.), *Découvertes des Portugais en Amérique au temps de Christophe Colomb*, in « Congrès Internationale des Americanistes, VIII Section ». Paris, E. Leroux, 1892, pp. 207 e segg. Lo HARRISSE (H.), *Discovery* cit. p. 655, n. 1, non crede di dover neppur prendere in considerazione le testimonianze che vi si riferiscono. Giuste osservazioni si leggono a questo proposito nel TARDUCCI (F.), *Di Giovanni e Sebastiano Caboto*. Venezia 1892, pp. 65 e segg.

(30) Coloro che credono a questa inverosimile scoperta precolombiana, si attaccano a due noti passi del CORDEYRO (A.), *Istoria insulana*. Lisboa, 1717, pp. 250 e 311, dove si legge quanto segue: « Estando poi vaga a capitania de Terceira pela falta do primeiro capitao Jacomo de Bruges, succeden apportarem a Terceira dos fidalgos que vinham da Terra do Bacalhaus que por mandado del Rey de Portugal tinham ido descobrir; hum se chamava Joao Vaz Cortereal e o outro Alvaro Martins Homen, e informando se da terra lhes contenton tanto que em chegando a Portugal a pedirao de merce por seus servicios... Alvaro Martins Homen nao ero de menos qualidade e fidalguia que seu companheiro Joao Vaz Cortereal pois igualmente a ambos tinha el Rey mandado a descobrir a terra dos Bacalhaus ».

Quanto poco attendibile sia il Cordeyro ha già mostrato lo Harrisse; per la spedizione che ci interessa, egli trae le sue notizie da Gaspare Fructuoso, che scrisse intorno al 1590, ed è affatto sprovvisto di critica. Il passo relativo, estratto dalle *Saudades da terra* (ed. Azevedo, Lisboa 1873, Lib. VI, § 9) è riferito in esteso dallo HARRISSE (H.), *Les Corte-Real* cit. pp. 245-50. Il Fructuoso ha qui confuso Joao con

Vasqueanes Cortereal, primo del nome, e Joao Cortereal col Caboto; cfr. HARRISSE (H.), *Christophe Colomb* cit., pp. 27 e segg.

(31) *Una terra de Ja-baz* è indicata nella tavola XVII dell'atlantico anonimo portoghese conservato nella R. Biblioteca Riccardiana di Firenze, e riprodotto, per la parte che riguarda il nuovo mondo, dal KRETSCHMER (K.), op. cit., tav. XXXIII. Un'altra copia dell'atlante è conservata al R. Archivio di Stato di Firenze (cart. naut. 12, ex Medic. 2135), e contiene anch'esso il toponimo. Sulla data di questo atlante son discordi i pareri. Il KRETSCHMER (K.), op. cit., p. 401, lo crede anteriore al 1540, il NORDENSKJÖLD (A. E.), *Periplus* cit., p. 182, n. 137, lo assegna al 1535 senza addurre nessuna ragione; il RUGE (S.), *Entwicklung der Kartographie von America bis 1570*, in « Petermanns Mitteilungen » Ergänzungsheft 106. Gotha, 1892, pp. 71-3, colpito soprattutto dalla ricca dotazione di toponimi che le carte del Nuovo Continente contengono, sta per una data più tarda, fra il 1540 e 1550; lo HARRISSE (H.), *Découverte et évolution cartographique de Terre Neuve*. Paris-London, 1900, dopo aver proposto il periodo 1534-40 (pl. VI), crede di poter poi precisare il 1535 come l'anno di composizione dell'atlante (pp. 111 e 632). A me sembra che si possa tenersi con ogni probabilità fra il 1530 e 1535, anche perchè l'atlante, se non è esso stesso opera di Gaspare Viegas, aderisce perfettamente, nella parte che gli corrisponde, alla carta firmata da questo autore, con la data 1534, ora alla Bibliothèque Nationale di Parigi (Ge. B. 1132, già 18772). Nella carta che è riprodotta dal MARCEL (G.), *Reproductions de Cartes et de Globes relatifs à la découverte de l'Amérique du XVI au XVII siècle avec texte explicatif*. Paris, 1894, n. 4 (e cfr. anche a p. 22), è indicato, naturalmente, un *R. de J. Vaaz*. (o *Vaas*); cfr. una riproduzione della parte relativa all'America Settentrionale in KOHL (J. G.), *Documentary History of the State of Maine*. Portland. 1869, p. 348, n. XVIII. Giacchè è occorso di parlare di questa carta del Viegas non sarà male dire che essa non ha niente a che fare con le altre, pure conservate nella Biblioteca parigina, che portavano i nn. 18773, 18775 e 18778 (oggi rispettivamente: Rés G. C. 5096, C. 5097 e D. 7898) secondo riteneva lo HARRISSE (H.), *Discovery* cit., p. 599. Anche il MARCEL (G.) loc. cit., rileva l'errore; alle ragioni da lui addotte si deve aggiungere questa, che le tre ultime carte non hanno per nulla una toponomastica portoghese.

La stessa tavola XVII dell'atlante fiorentino che abbiamo ricordata segna, dopo la *terra de Ja-baz* una *b[ahia] de Ja baz*; una *terra* i mappamondi del Desliens 1541 [alla Bibl. Reale di Dresda; géogr. A. 52 m.; cfr. riproduzione in HARRISSE (H.), op. cit., pl. XI: *terre de Jeha baz*], Desceliers 1550 [Brit. Mus. Add. Mss. 24065; cfr. riproduzione in HARRISSE (H.), op. cit.; pl. XV: *terre de Jehan Vaaz*], l'atlante 1580 di Vaz Dourado [Monaco, Hof-und Staatsbibl., cod. icon. 137; cfr. riproduzione in KUNSTMANN (F.), *Atlas zur Entdeckungsgeschichte Amerikas*. München, 1850, tav. VIII, e, per la toponomastica, HARRISSE (H.), op. cit.; pp. 246-9], la carta di Terranova di P. Bertius 1600 [cfr. riproduzione in HARRISSE (H.), op. cit. p. 283]; un golfo il mappamondo Desceliers 1546 [cfr. riproduzione in HARRISSE (H.), op. cit., pl. XIII] e la carta anonima portoghese del Dépôt Hydrographique francese [Arch. 1. o. 4.; cfr. riproduzione in HARRISSE (H.), op. cit., pl. XVI].

Come si vede, si tratta di carte tutte piuttosto tarde e tutte derivate da un unico tipo.

(32) Cfr. SOUSA VITERBO, *Trabalhos nauticos dos Portuguezes nos seculos XVI e XVII*. Lisboa, Acad. R. das Sciencias, 1898-1900; I, p. 306, II, pp. 278-9, dove sono riferiti documenti relativi ad alcuni di questi Joao Vaz vissuti nei secoli xv e xvi.

(33) Nulla di strano che la pretesa scoperta di questo Joao Vaz abbia, caso mai, avuto luogo piuttosto tardi. Lo sfortunato esito delle spedizioni dei Cortereal e quanto si era saputo di quelle dei Capoto nello stesso settore non potevano invogliare i Portoghesi a persistere a lungo per tale via. Tanto meno, poi, quanto più

venivano allargando, senza contrasti di pretendenti, i loro possessi di fatto nelle Indie Orientali, cui avevano libero accesso, in forza dei diritti loro riconosciuti pel trattato di Tordesillas, per una rotta loro propria ed esclusiva. È invece possibile che i tentativi si siano ripetuti quando gli Spagnoli, dopo riconosciuta la Florida e il Golfo del Messico, accennavano a risalire verso Nord, e non è un caso che le spedizioni di Vasquez de Ayllón e del Gomez siano press'a poco contemporanee a quella del Fagundes, di cui pur si conosce tanto poco.

(34) Si potrebbe anche rilevare, col Gaffarel, fra l'altro, che Dona Brites, vedova il 18 settembre 1470, non poteva agire nel 1464 come tutrice del figlio; cfr. op. cit., pp. 208-9. Vedi anche le giuste osservazioni del TARDUCCI (F.), loc. cit. Infine è da notare che Re Emanuele del Portogallo, nelle lettere patenti rilasciate il 12 maggio 1500 a Gaspare Cortereale, ricorda che egli si è sforzato con navi ed uomini ad andare in cerca di isole e terra ferma, ma non fa alcun accenno al buono o cattivo successo di spedizioni anteriori. Cfr. il documento in HARRISSE (H.), *Discovery*, cit. App. XII, pp. 196 e segg.

(35) Il ricordo del Pothorst non compare, che io sappia, se non associato con quello del Pining. Non ho notizia che il primo abbia formato oggetto di ricerche speciali; il suo nome manca anche al diligentissimo *Dansk Biografisk Lexikon*, Kjöbenhavn, 1899, dov'è invece un cenno abbastanza largo del Pining (cfr. W. CHRISTENSEN, ibid., XIII, pp. 121-2).

Sul Pining si può ricordare poi DAAE (L.), *Didrik Pining*, in « *Histor. Tidskrift* », 2ª serie, III (1882), pp. 232-45 e *Mere om Didrik Pining*, ibid., 3ª serie, IV (1898), pp. 195-7.

Il nome di questi due personaggi è poi associato con quello dello Scolvus (non però in senso analogo alla tesi del Larsen) nello studio del BJÖRNBO (A. A.) e PETERSEN (C. S.), *Fyenboen Claudius Claussøn Swart* (Claudius Clavus), *nordens ældste Kartograf*, in « *Mém. de l'Acad. Roy. des Sciences et des Lettres des Danemark* », 6ª serie; sect. des lettres, VI, n. 2 (1904), p. 173.

(36) Cfr. LARSEN (S.), *Découverte de l'Amérique*, cit. p. 80.

(37) Cfr. *Historia de gentibus septentrionalibus*, etc., Romae, MCLV, c. X, p. 69: « Ventus enim Circius adeo vehemens in septentrionalibus aquis est, praesertim plenilunio concurrens, ut quasi fatalis et formidabilis omnibus ex navigantibus sit timendus. Quibus autem haec eveniunt, in promptu sunt Portugalenses novas adhuc terras pro perpetuanda gentis suae gloria — magis quam divitiis — quaesituri. Sunt et Hispaniarum Galliarumque naves sevimis ventis appulsae, ut inhospitalia ea littora ingrediantur inviti, poenam geminantes, quod gentis illius linguae commercium vel fidem non habent explorata ». Cfr. la trad. ital. *Historia delle genti et della natura delle cose settentrionali*. Venezia, Giunti, 1565, p. 27.

(38) Cfr. testo latino, ed. cit., p. 70; trad. ital. cit., p. 27.

(39) Anche nella cit. traduzione italiana Pining e Pothorst vengono detti « corsari ».

(40) Lo HUMBOLDT (A.), op. cit., II, p. 152 e segg. ritiene errata la forma Scolvus, che si trova presso Wytfliet, Pontanus, Horn, Zurla e Malte Brun, e scrive Szkolny o Scolnus, ma senza darne le ragioni. Il LELEWEL (J.), *Géographie du moyen-âge*. Bruxelles, 1852-7; VI, p. 106, lo dice polacco ed accetta anch'egli la grafia dello Humboldt, spiegando, come s'è visto, che lo Szkolny deve considerarsi nativo di Kolno (in Mazovia, alle frontiere della Prussia). Ma in realtà nessun documento ci autorizza a proporre questa origine, che resta allo stato di pura ipotesi. Il KRETSCHMER (K.), *Entdeckung* cit., p. 244, elenca, fra le altre, le forme Skolve e Sciolvus, ignoro dove attinte, e si attiene anche egli alla grafia Szkolny. Fino a che non sia addotta una soddisfacente ragione per abbandonare la forma che potremmo dire tradizionale, preferiamo, col Larsen scrivere anche noi Scolvus.

(41) La prima edizione della *Historia* del Gomara è del 1552. Letterariamente, il valore del libro gli ha valso l'onore di essere inserito nel catalogo delle *autoridades de la lengua* castigliana; storicamente, il giudizio della posterità non può non essere piuttosto severo. HARRISSE (H), *Les Corte-Real*, p. 103, lo dice poco fedele e del tutto sprovvisto di critica, ciò che ripetono press'a poco tutti quanti hanno avuto a esaminare il contenuto della *Historia*.

(42) Per ciò che riguarda lo Horn, abbiamo già veduto quanto la sua testimonianza meriti fede. Secondo il Wyrtfliet, il merito della scoperta di ciò che egli chiama Terra Laboratoris et Estotilandia spetta a Nicolò ed Antonio Zeno, dopo i quali ricorda le navigazioni dello Scolvo e di Sebastiano Caboto. Quest'ultimo avrebbe perlustrato tale regione nel 1507, per mandato del Re d'Inghilterra; cfr. ed. cit., p. 189. Nella stessa pagina è detto che il nome di *Rio Neuado*, accolto nella carta speciale, l'ultima, dedicata all'estremità di nord-est del nuovo mondo, fu imposto da Gaspere Cortereal nel 1505. È noto invece che Gaspere s'era perduto quattro anni prima, probabilmente nello Stretto di Hudson, e che la stessa sorte aveva incontrato il fratello Michele nel 1502. D'altronde, questa carta è un tentativo di contaminazione operato su elementi diversissimi, fra i quali ne compaiono anche di relativi alle spedizioni del Frobisher e del Davis. Oltre l'Islanda compare (in 62°-63° circa) l'isola Frisland, e non mancano, lungo la costa occidentale della Groenlandia, delle piccole *insulae Mercator*, che non si sa a che cosa vogliano e possano corrispondere.

Inutile aggiungere che la carta non si adatta per nulla con la precedente (Nova Francia et Canada): difatti qui l'I. de fortuna è collocata in 59° 30' N, mentre nella prima è niente di meno che in 54°. Anche il disegno mostra di essere tratto da fonti diverse.

◆ (43) Cfr. HUMBOLDT (A. von), op. cit., II, pp. 154-5.

(44) Questo interessante cimelio della cartografia cinquecentesca fu scoperto da W. Ruge nel Gymnasium Franciscum di Zerbst (Anhalt, poco a nord di Lipsia), accoppiato con un globo celeste che porta la leggenda: « Faciebant Gemma Phrisius medicus ac mathematicus, Gaspar e Myrica et Gerardus Mercator Ruppelmundanus anno a partu virgineo 1537 ». Poichè sulla costa occidentale del Sudamerica è iscritto il nome S. Michele, che ricorda la fondazione della prima colonia spagnuola in questo continente, dovuta al Pizzarro (1532), le cui gesta non furono note in Europa prima del 1534, e d'altra parte Mercator è ricordato nel globo terrestre come semplice incisore, mentre lo vediamo disegnare e stampare carte per conto proprio fino dal 1537, così le due date possono ragionevolmente essere prese come *terminus a quo* e *terminus ad quem* del globo che c'interessa. In questo è una iscrizione che suona: « Gemma Phrisius medicus ac mathematicus/ ex varis descriptis geographicorum observationibus, atque in hanc formam redegit:/ Gerhardus Mercator Ruppelmundanus coelavit cum Gaspare a Myrica,/ cui et sumptibus permaximis et laboribus nequaquam minoribus opus constat ». Ora il Ruge fa giustamente osservare che il nome di Mercator è iscritto nel globo celeste come quello di un collaboratore vero e proprio, anzichè come di un semplice intagliatore; perciò il globo terrestre dev'essere in qualche modo anteriore al primo. Cfr. RUGE (W), *Älteres kartographisches Material in deutschen Bibliotheken*, in « Nachrich. d. Kön. Gesellsch. d. Wissensch. zu Göttingen », Philol.-histor. Kl., 1904, p. 65, n. 70; *Ein globus von Gemma Frisius*, in « Intern. Amerikanisten Congress Stuttgart » Stuttgart, 1906, pp. 3 e segg.; *Die Weltkarte des Kölner Kartographen Gaspar Vopell*, in « Festschrift zu Fr. Ratzels Gedächtnis », 1904, pp. 303 e segg.; e soprattutto AVERDUNK (H), MÜLLER-REINHARD (J.) *Gerard Mercator und die Geographen unter seinen Nachkommen*. Gotha, Perthes, 1914 (Peterm. Mitteil. Ergänzungsheft 182), pp. 7 e segg.

Non avendo mai veduto il globo, nè avutane fra mano una riproduzione a scala sufficiente, non posso esprimere alcuna opinione mia propria sulla data e sull'autenticità del documento. Importerebbe mettere in chiaro dove esattamente è iscritto il nome S. Michele. Nessuno degli autori citati ricorda che il 24 maggio 1531, Gemma Frisio e Gaspere da Myrica (Van den Heyden) ottenevano il privilegio imperiale che garantiva loro per 10 anni la stampa di un « certain globe en forme et figure d'une sphère cosmographique lequell a l'utilité et profit des estudiants ils ont fait insculpter »; privilegio già ricordato dallo HARRISSE (H.), *Discovery* cit., pp. 581-582. Il fatto che Mercator non vi sia nominato non significherebbe gran cosa: è chiaro che egli, allora appena diciannovenne, faceva i suoi primi passi nella pratica del costruire carte, mentre d'altro canto ci spiegheremo meglio come egli possa, nel 1538, mandar fuori un mappamondo col proprio nome. Quanto al contenuto del globo, che l'accenno alla spedizione del Guzmán ci porta a fissare verso il 1531, nessun altro elemento, all'infuori del toponimo S. Michele, ci obbligherebbe ad ammettere una data più recente. Il DENUCE (J.) *Oud-nederlandsche Kaartmakers in betrekking met Plantijn*. Antwerpen's Gravenhage, 1913; II, 295, si limita a datare il globo terrestre dal periodo 1534-37.

(45) Cfr. HARRISSE (H.), *Discovery* cit., p. 657.

(46) Cfr. sull'argomento, oltre i lavori del GALLOIS (L.), *Les géographes allemands de la Renaissance*. Paris, 1890, p. 97, e del GÜNTHER (S.), *Peter und Philip Apian, zwei deutsche Mathematiker und Kartographen*. Prag., 1882, *passim*; ORTROY (F. van), *Bibliographie de l'oeuvre de P. Apian*, in « *Bibliographie moderne* », marzo-ottobre 1901. Besançon, 1902. Cfr. anche di quest'ultimo autore: *Biobibliographie de Gemma Frisius*, etc., in « *Mém. de l'Acad. Royale de Belgique* », Cl. Lettres, XI, Bruxelles, 1920.

(47) Vedi la leggenda del globo stesso, riferita più addietro, nella quale è chiaramente specificato che il compito di raccogliere dalle diverse fonti avute a mano gli elementi del disegno fu assunto dal solo Gemma Frisio. D'altronde, il mappamondo mercatorio del 1538 dimostra che il suo autore s'era formato in molti punti idee ben diverse da quelle del Frisio. Anche per questa ragione, si rafforza il sospetto che la data del globo (terrestre) di Zerbst sia di qualche anno anteriore al 1537.

(48) Vedine la riproduzione in NORDENSKJÖLD (A. E.), *Facsimile Atlas*. Stockholm, 1889, tav. XLIII.

(49) Questo è, per es., il caso del grande mappamondo del 1569, che puoi vedere riprodotto in JOMARD (M.), *Les monuments de la géographie*. Paris, tav. 75-82.

(50) Riprodotto in NORDENSKJÖLD (A. E.), op. cit., p. 95, f. 60.

(51) Oltre quanto si trova detto nelle bibliografie speciali sull'Apian e il Frisius che è occorso di ricordare, vedi, per quanto tocca i loro rapporti, HARRISSE (H.), *Bibliotheca americana vetustissima*. New York, 1866, pp. 370-1.

(52) Cfr. su questi mappamondi HARRISSE (H.), *Discovery* cit., p. 578, e le riproduzioni in NORDENSKJÖLD (A. E.), op. cit., tav. XXXVIII, e *Periplus* cit., tav. XLIV. Vedi anche alla nota seguente.

(53) Sebbene ambedue le carte portino la data 1530, quella impressa ad Anversa è una semplice riproduzione del mappamondo primamente venuto a luce nel 1520. Alquanto diversa è invece la carta stampata ad Ingolstadt; a questa ci riferiamo nel testo.

(54) Il libro fu edito a Ingolstadt nel 1540 e il privilegio vi è riprodotto al f. A°. Il documento si riferisce agli « infrascriptos libros, quos praenominatus Apianus vel iam aeditioni destinavit, vel aediturus », ma è improbabile che desse i titoli delle carte se fossero state realmente composte, tanto più che l'*Astronomicon* si pubblicò vari anni dopo quel privilegio.

(55) Cfr. HUMBOLDT (A. von), *op. cit.*, I, pp. 350-1, che rimanda alle decadi di Herrera, I, libro VI, cap. 16.

(56) Cfr. HARRISSE (H.), *Découverte et évolution cartographique de Terre-Neuve*. Paris-London, 1900, p. 139. Lo stesso HARRISSE è costretto a riconoscere che tanto il mappamondo del 1538, da cui derivano il globo Weishaupt, e la carta di A. Floriano 1566, quanto il globo anch'esso mercatorio del 1541, del quale si conoscono più esemplari, tradiscono una fonte portoghese; cfr. *ibid.*, p. 140.

(57) Cfr. RUGE (S.), *Storia cit.*, p. 661. Anche nel mappamondo allegato al Toluméo latino 1542 di S. Münster si trova un passaggio, presso il golfo di S. Lorenzo, con l'iscrizione: « per hoc fretum iter patet ad Moluccas ».

(58) Non è improbabile che la costa atlantica del Nuovo Mondo sia stata visitata, anche nella sua porzione settentrionale, da spedizioni che non conosciamo prima dei viaggi del Verrazzano e di E. Gomez. Che i vari tratti riconosciuti di questa costa si saldassero in un unico insieme, e si congiungessero coi territori dell'America meridionale è ipotesi che risulta essere stata formulata fin dai primi del secolo XVI, come appare chiaramente dalla celebre lettera 18 ottobre 1502 spedita dal Pasqualigo alla Signoria Veneta dopo il ritorno dei Cortereal; leggila in HARRISSE (H.), *Les Cortereal*, pp. 209-10. Ma l'idea non fu tradotta cartograficamente se non molto tempo dopo, ed in Germania, per quanto è a me noto, il primo che l'accetti è lo Schöner nel suo globo del 1533, riprodotto, per la parte che riguarda l'America, dallo HARRISSE (H.), *Discovery* [inutile dire che non accettiamo la data 1523 proposta da qualche autore pel globo Stevens, attribuito a torto allo Schöner; riproduzione in NORDENSKJÖLD (A. E.), *Facsimile Atlas*, tav. XL].

(59) È il globo ricordato nella nota precedente. È chiaro che in questo caso non sarebbe stato possibile credere nell'esistenza di uno stretto settentrionale che adducesse alle Molucche. Anche per questa ragione è da ritenere che il globo Stevens sia da attribuire ad una data assai più tarda di quella proposta dal suo scopritore, e non abbia a che fare nulla con lo Schöner.

(60) Cfr. LARSEN (S.), *Nordamerikas Opdagelse cit.*, p. 94.

(61) I nomi si seguono in questo ordine, da oriente verso occidente: *c. descubierta, dalica firma, angra de todos santos* (?), *r. de braco, c. primo*.

Quanto al globo di Mercator, cfr. NORDENSKJÖLD (A. E.), *Periplus cit.*, pp. 157-8; per la trascrizione dei toponimi che c'interessano, cfr. HARRISSE (H.), *Terre Neuve cit.*, pp. 139-41 e soprattutto AVERDUNK (H.) - MÜLLER REINHARD (J.) *op. cit.*, pp. 30 e segg.

(62) Un *c. descubierta* si ha pure, con disposizione evidentemente analoga a quella del globo mercatorio, anche nella carta La Cosa; cfr. HARRISSE (H.), *Terre Neuve cit.*, pp. 215, 359.

(63) Mercator ha correttamente *C. da terre firme*, corrotto nel globo di Zerbst, almeno a quanto può ricavarsi dalla riproduzione del Larsen. Il toponimo è già in Kunstmann, II, cfr. HARRISSE (H.) *op. cit.*, p. 359.

(64) Il globo mercatorio scrive *r. de baxo*, quello di Zerbst *rio de braco*. Ambedue le forme sono piuttosto comuni nelle carte del tempo, anche, si capisce, fuori dal territorio che ci interessa. Un *rio das basas* è nel planisfero del Verrazzano (1529), cfr. HARRISSE (H.), *op. cit.*, p. 98; *c. das bassas, c. das baissas, c. de los baxos, c. de basses* si hanno rispettivamente presso Freire (1546; i due primi), l'atlante riccardiano 1816 (certo posteriore al 1522), portoghese; la presunta carta Caboto (1544), Desiens (1541) e via dicendo. La forma del globo di Zerbst può spiegarsi come una cattiva lettura; comunque, un *rio branco* si ha solo in un planisfero portoghese del 1559; cfr. HARRISSE (H.) *op. cit.*, p. 245.

(65) È difficile dire a che alluda precisamente la forma *c. primo*, alla quale, in questo territorio non si saprebbe che avvicinare dalle fonti cartografiche. Quanto all'altro toponimo, potrebbe essere una diversa grafia di *b. dos santos*, come nell'atlante riccardiano, o *baia de los santos* della carta Caboto; cfr. HARRISSE (H.), op. cit. pp. 110 e 206.

(66) Per questo lato il disegno si ispira ad un prototipo sivigliano, che potrebbe essere una delle carte di D. Ribero.

(67) Per essere precisi si deve dire che il nome dello Scolvus compare anche, sebbene collocato in prossimità della Groenlandia, nella carta dell'emisfero settentrionale, in proiezione polare, equidistante, costruita da Michele Lok e da lui dedicata nel 1582 a Filippo Sidney, carta riprodotta dallo Hakluyt nei suoi *Divers voyages* e, più recentemente, dal WAGNER (H.R.), *Sir Francis Drake's Voyage around the World; its aims and achievements*. S. Francisco, Cal., I. Howell, 1926, p. 404.

Il Lok era un mercante inglese, vissuto fra il 1532 e il 1615; viaggiò in Europa ed in Oriente, fu console ad Aleppo, governatore della Cathay Company, appassionato di questioni geografiche e raccoglitore di libri e di manoscritti. Lo Hakluyt lo loda come competente in cosmografia e conoscitore di più lingue, e dice che ebbe in custodia una carta data dal Verrazzano al Re Enrico VIII d'Inghilterra. Su questa sarebbe stato composto il piccolo disegno del 1582. In realtà, come ha rilevato lo HARRISSE (H.), *Discovery* cit., pp. 542-3, tale saggio postula un modello verrazzaniano, ma un modello assai modificato e alterato, come si può verificare confrontando le altre derivazioni; ma, più che tutto, è da osservare che si tratta di un'opera, per usar le parole dello stesso critico, « des plus médiocres », anzi, addirittura « piètre » e perciò senza alcuna importanza; cfr. *Terre Neuve* cit., pp. XVII e 302. La stessa pretesa che essa derivi da un originale del grande navigatore fiorentino, suscita gravi dubbi. È noto del resto che al Lok si deve la diffusione della creduta esistenza del passaggio che si pretendeva scoperto da Juan de Fuca; cfr. NORDEN-SKJÖLD (A. E.), *Periplus*, p. 194.

(68) È descritto dal FIORINI (M.), *Sfere terrestri e celesti di autore italiano, ecc.*: Roma, Soc. Geogr. Ital., 1899, pp. 202 e segg.

(69) Ma si noti anche che nel presunto stretto che divide America da Asia si legge: « Transitus iste revera sit nondum constat ». La stessa dicitura apposta al fretum arcticum ammette che « Lusitani ad Moluccas et ad Orientem navigare CONATI SUNT ».

(70) Il nome del Davis ci riporta al periodo 1585-87.

(71) cfr. BJÖRNBO (A. A.), PETERSEN (C. S.), *Fyenboen Claudius Claussøn Swart etc.* cit., pp. 114-6. Alcuni dei nomi del Clavo sono stati addirittura inventati, secondo gli stessi autori; cfr. *ibid.*, pp. 95, 118 e segg.

(72) Nato a Sallinge nel 1388, il Clavo venne a Roma nel 1412-3 e vi si trattenne a lungo, perchè nel 1424 vi conobbe il Bracciolini. Richiamato in patria dal re Eric di Pomerania, si ignora quando chiudesse i suoi giorni.

(73) Cfr. BJÖRNBO (A. A.), PETERSEN (C. S.), op. cit., pp. 48 e segg. Il più antico esempio a stampa di questo tipo è nel Tolomeo di Strasburgo 1513 (vedine riproduzione in *Facsimile Atlas*, t. XXXV).

(74) Le carte di questo tipo rappresentano la concezione erronea che era generalmente accettata fuori dai paesi scandinavi; cfr. BJÖRNBO (A. A.), PETERSEN (C. S.), op. cit., pp. 194 e segg. Ed è curioso che proprio un disegno di questo genere finisca per essere accolto nei *padrones reales* spagnuoli, come si può vedere da tutte le carte giunte fino a noi che ne derivano.

(75) Nella sua prima composizione deve risalire al 1474 all'incirca, secondo hanno dimostrato BJÖRNBO (A. A.), PETERSEN (C. S.), op. cit., pp. 37 e segg.

(76) Questa è la rappresentazione adottata dal Mercator nel suo mappamondo doppio-cordiforme del 1538, da G. Vogel nel 1543 (cfr. *Facsimile Atlas*, Tav. XL), nel globo Floriani, compreso nelle cosiddette Raccolte Lafreri (ibid., p. 81, f. 48), in varie edizioni di Tolomeo, ecc.

(77) Così nel notissimo mappamondo cordiforme del Fineo 1531, riprodotto in *Facsimile Atlas*, Tav. XLI.

(78) Il mappamondo del Contarini è stato riprodotto dallo Heawood (E.), *A Map of the World designed by G. M. Contarini engraved by Franc. Rosselli*, 1506. London, 1924.

(79) È stato rilevato a ragione che l'Apian mostra di tenersi assai male informato delle spedizioni dei Portoghesi in Asia, ed anzi il NORDENSKJÖLD (A. E.), *Periplus* cit., p. 155, prende il noto mappamondo del 1520 a prova della scarsa conoscenza che fuori della penisola iberica si aveva dei risultati di quei viaggi. Confrontando tra di loro questo e il successivo mappamondo del 1530 (Ingolstadt), è facile accorgersi che il disegno resta sostanzialmente immutato, eccetto che in corrispondenza alle regioni settentrionali del Vecchio e del Nuovo Mondo. Nel 1520 queste ultime erano tenute del tutto staccate, come isole, dall'Asia e dall'Europa; nel 1530 la Terra de Cuba è anch'essa sempre un'isola, ma a nord ciò che prima rappresentava un altro elemento insulare, a mezza strada fra Cuba e le coste dell'Europa, coi titolo *Littus incognitum*, diventa ora una larga massa di continente, saldata all'Asia orientale. Perché questa differenza? Evidentemente Apian segue nel 1530 una carta del tipo Contarini. Attorno al Polo Nord compaiono il *Mare Sugenum*, la *Bergi extrema*, gli *Iudaei inclusi*, la regione della *Planosa de berga*, l'*Alkai mons*, ecc., proprio come nel modello italiano. Nel resto, invece, il matematico tedesco preferisce attenersi al suo precedente disegno e non muta altro che insignificanti particolari. Deve essere tuttavia rilevato che nel mappamondo 1530 manca la separazione fra la parte settentrionale e la meridionale del Nuovo Mondo, che è invece segnata in quello del 1530.

Naturalmente, cambia anche la forma e la posizione della Groenlandia. Questa, che nel 1520 era rappresentata come la solita cuspidi triangolare a settentrione della Norvegia, diventa, d'accordo col prototipo del Contarini, un oggetto allungato da O. in E. a mezzodì del quale si apre un golfo con due isole.

(80) A dare un'idea di quello che il Frisio conosce delle navigazioni portoghesi, basterà la seguente iscrizione che si legge in corrispondenza delle coste orientali dell'Asia: « quia Lusitani numquam navigarunt ultra/ Carba (sic) metropolim Sinarum in qua urbe etsi/ Lequios et naves eorum viderint, tamen nec/ ipsi Lusitani nec Sinarum populi unquam ad ipsos navigarunt propter periculosissimam navig/ationem. Verumtamen Gaspar Corterealis qui dum detectis ex Lusitania teris sept /entrionalibus ex Sinarum regione deinceps ultimum orientem lustraret, Lequios se circumvectum et Cataianos Tartarosque sibi/ conspectos fuisse asseruit, tamen se aut suos nusquam terrae exponere ausus fuit. Ideoque de/ illis regionibus nihil veri et comperti ha/ beri potest nisi quantum ex navigatione/ Marci Veneti et ipsius Gaspari Corte/ realis colligi potest; quos potius hoc in loco duximus imitandos quam ultimum orientem veluti omnino incognitum praeterire, « cfr. AVERDUNK (H.), MÜLLER-REINHARD (J.), op. cit., p. 13, nota 1. Ciò nonostante, questi due autori ritengono di poter lodare il coscienzioso scrupolo del Frisius, che si guarda bene dal gabellare come noto ciò che è soltanto ipotetico. Ad ogni modo, la elaborazione degli elementi raccolti nel disegno non sembra delle più felici. Nell'America settentrionale, per es., il Frisio crede di dover ricordare, come fatto di capitale importanza, la spedizione di Nuño de Guzmán (1528-31), che in realtà non può compararsi a molte delle contemporanee, su cui il globo non dice nulla.

(81) Un inizio si ha nella dedica stessa del globo: « magnifico ac nobili domino Maximi/liano Transylvano, Caroli V Imp. invictissimi/mi, etc., consiliario nostras hasce

quales /cunque lucubrationculas dicatas esse volumus/ cuius non minori opere quam favore res in hunc producta est finem ». Quanto alle influenze tolemaiche, esse sono poste in luce anche da AVERDUNK (H.), MÜLLER-REINHARD (J.), loc. cit. Si deve ora rilevare che il Frisius dichiara esplicitamente in una leggenda di aver riferito i nomi delle nuove terre (o, com'egli dice, i nomi barbari, chè tali dovevano suonare all'orecchio di chi era avvezzo a consultare Tolomeo e la geografia classica) *uti accepimus*, sì che non dovremmo stentare a riconoscere la traccia dell'influsso di fonti dirette portoghesi. E invece, nulla v'è nel globo che c'induca in questo convincimento.

(82) Cfr. AVERDUNK (H.), MÜLLER-REINHARD (J.), loc. cit. Questi due autori rilevano anche (p. 14) che un accenno al modello spagnuolo è in una lunga leggenda, che essi però non riferiscono.

(83) Quanto al Gomez, nulla vieta che le sue scoperte fossero conosciute magari attraverso il racconto di Oviedo, pubblicato per la prima volta nel 1536; cfr. RUGE (S.), *Entwicklung* cit., p. 25. Ma è più probabile che la fonte dell'Apian o del Frisius sia stata una carta.

(84) Il testo del codice viennese della descrizione di C. Clavo, riprodotto da BJÖRNBO (AA.), PETERSEN (C. S.), op. cit., p. 137, dice così: « Grolandie insule chersonesus dependent a terra inaccessibili a parte septentrionis uel ignota propter glaciem. Ueniunt tamen Kareli infideles, ut uidi, in Grolandiam cum copioso exercitu quotidie et hoc absque dubio ex altera parte poli septentrionalis. Non ergo alluit oceanus limen terre recte sub polo, ut omnes autores prisci autumant, nec dixit mendacium nobilissimos Johannes Mandeuil Anglicus, qui dixit se de Seres Indie nauigasse uersus unam insulam Norvegie. » Questo passaggio fu notato dallo Schöner che vi aggiunse: « Groenlandia quam et Engronelandiam vocant », e da Irenicus, che ripete press'a poco le stesse parole del codice. Björnbo e Petersen credono che il testo sia venuto in mano dei due autori per mezzo di un certo Johannes Virdung di Harfurt; in ogni modo innanzi il 1518; cfr. op. cit., pp. 116 e segg.

(85) Cfr. BJÖRNBO (A. A.), PETERSEN (C. S.), op. cit., p. 78. Questi autori pensano che l'Apian abbia adattato gli estratti del Clavo ad una carta del tipo di quelle che accompagna il Tolomeo di Ulma del 1482. Gli estratti stessi ebbero larga diffusione in Germania: li conoscono Pirkheimer, Althamerus, Herbestein, ecc. Ziegler è il solo che abbia tratto i toponimi direttamente da un testo del Clavo analogo, se non identico, al codice viennese.

(86) Cfr. DENUCÉ (J.), *Les origines de la cartographie portugaise*. Gand, 1906, p. 62.

(87) Il Peschel le assegna la data 1502-3: il Kohl quella del 1504, lo HARRISSE, dopo aver proposto il 1503-4 (Cabot, p. 161), esita a pronunciarsi (*Discovery*, pp. 425,6); il RUGE (S.), *Entwicklung* cit., sta per il 1503-4, data che accettiamo. Il Kunstmann osservò che la carta è della stessa mano di quelle firmate da Salvat de Pilestrina.

(88) In realtà la carta segna il passaggio fra il tipo del Clavo e quello che ha, correttamente, la Groenlandia fra il Vecchio e il Nuovo Mondo. Le terre scoperte dai Portoghesi sono qui collocate tra 58° e 68° Nord.

(89) Il passo è riprodotto in HARRISSE (H.), *J. et S. Cabot*, cit., pp. 339-40.

(90) Come abbiám visto più innanzi, anche nel mappamondo del 1530 questo influsso è limitato ad una piccola porzione del Nuovo Mondo, e si esercita indirettamente, attraverso una carta del tipo Contarini di un venticinquennio più antica.

(91) E del resto questa è l'interpretazione accolta da Apian e Frisius nel mappamondo che porta la data del 1552, riprodotto dal NORDENSKJÖLD (A. E.), *Facsimile Atlas*, t. XLIV. Su questo mappamondo, cfr. WAGNER (H.), *Die dritte Weltkarte Peter Apians vom Jahre 1530 und die Pseudo-Apianische Weltkarte vom 1551*, in « Nach-

richten von der Kön. Gesellschaft der Wissensch. zu Göttingen », 1892, n. 16, pp. 541 e segg.

(92) Recentemente si è sostenuto che lo Scolvus è da identificare col nostro Colombo, cfr. ULLOA (L.), *El pre-describimiento hispano-catalano de America en 1477*. Paris, Maisonneuve frères, 1928, giocando amabilmente con le fonti, in modo analogo a quanto ha qui fatto il Larsen. Sul libro dell'Ulloa, cfr. ALMAGIÀ (R.), recensione in « Boll. R. Soc. Geogr. Ital. », Ser. VI, vol. VI (1929), pp. 198-200.

(93) Cfr. le osservazioni con cui il MAGNAGHI (A.), *I presunti errori che vengono attribuiti a Colombo nella determinazione delle latitudini*, in « Boll. R. Soc. Geogr. Ital. » Serie VI, vol. V (1928), p. 582 chiude il suo studio.
